EMMA ARNAUD

MORBOSITÀ

MILANO
Casa Editrice della CRONACA ROSSA
1889

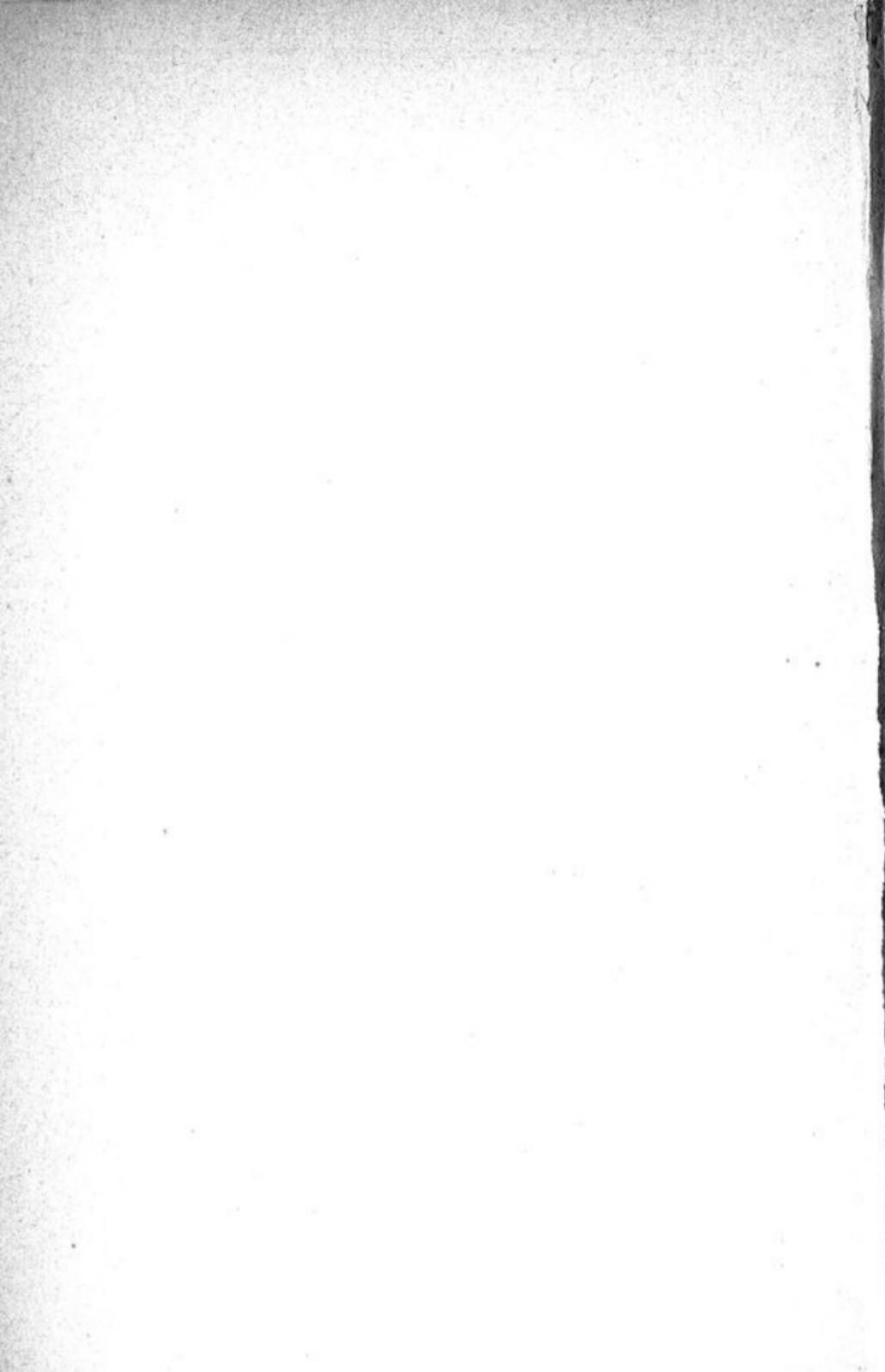
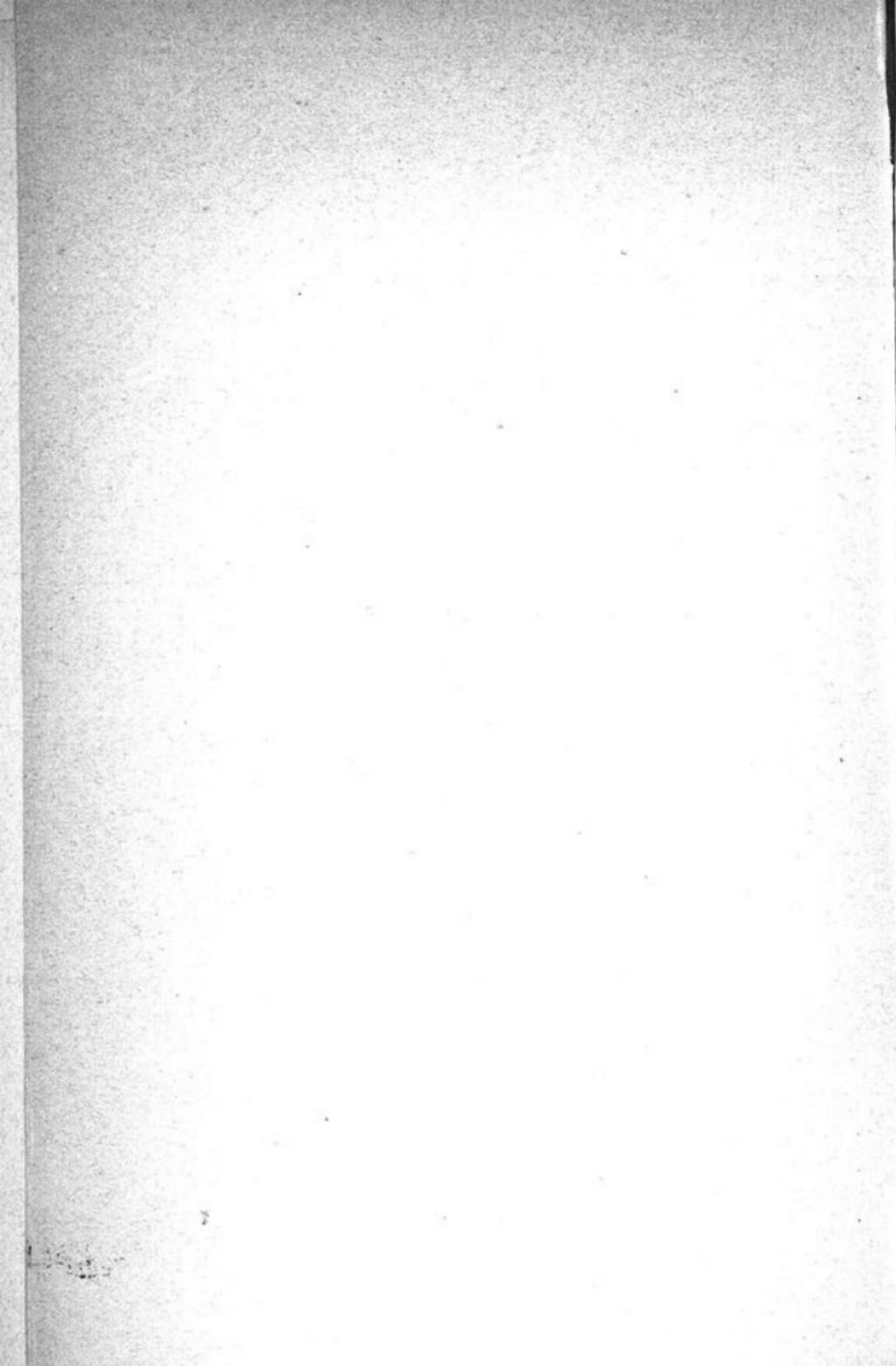
EMMA ARNAUD

MORBOSITÀ

ROMANZO

MILANO

CASA EDITRICE DELLA *CRONACA ROSSA*

1889

Sempre a te, madre mia!

MORBOSITÀ

CAPO I.

S'erano fermate le due victorie una accanto all'altra, sul fianco della strada all'ombra dei tigli. Prima ne scese la marchesa Elena Malaspina, vestita di nero, colla mantellina coperta di *jais* il cappellino piccolo appena appoggiato sulla testa, con una grossa piuma di struzzo nera in principio e che finiva in bianco alla punta, passando per tutte le gradazioni del bigio; i guanti lunghi, uno tutto abbottonato, l'altro arrovesciato metà sulla mano. Camminava svelta, ergendosi in tutta la maestà della sua opulente bellezza, senza curarsi menomamente del duca San Pietro, che era sceso appena dopo di lei, e le veniva dietro per raggiungerla.

— Volete scappare, marchesa, disse lui mettendosele accanto.

— No, voglio sgranchirmi le gambe, sono stanca di stare in carrozza. È stata una persecuzione la vostra, duca, perchè?

— Sapevo che sareste venuta quì, e sono venuto anch'io, ho fatto male?

— Nè male, nè bene.

— Oh! come?

— Potevate passarmi avanti e poi aspettarmi quì, se avevate tanta galanteria....

— Vi dava noia la mia vettura dietro la vostra?

— Molto, vedete che sono schietta.

— Passate per di quì, è un'ombra deliziosa.

— È troppo nero, è un labirinto, ho paura di perdermi.

— Non vi perderete, marchesa, ciò potrebbe accadere a me.

— Siete distratto voi, duca?

— Qualche volta, e voi?

— Io no, mai.

— Lo dicevo bene, tutt'al più arrischieremo di sorprendere qualche copia romantica, che non ha paura di perdersi......

— Ed una grande volontà di trovarsi..... ho capito, duca, è una malattia come un' altra.

— La chiamate malattia.... è curioso....

— Niente affatto, l'amore è una febbre, e la febbre va guarita col chinino.

— E se non basta?

— Allora s'adopera l'antipirina.

— Siete orribile, marchesa.

— Nella faccia? ripetè lei sorridendo.

— No, nel cuore.

Ella tacque, fermandosi sui due piedi e disegnando coll'ombrellino dei cerchiolini concentrici che finivano con un punto che era un buco nella terra e così di seguito, distrattamente, cancellando, rifacendo quei geroglifici, che forse nella sua mente volevano dire qualche cosa.

— Andate in campagna, marchesa?

— Adesso? no, è troppo presto, è appena la primavera.

— Voi non l'amate la primavera.

— Io no. È una stagione inutile, sbiadita.

— Sbiadita! la calunniate, marchesa.

— La paragonerei ad una fanciulla già bellissima, ma molto ingenua, non ancora donna. — Per me amo il bel sole di luglio pieno e cocente, che mette delle punture nella carne, e un abbarbaglio negli occhi; amo la vita vera, scoppiante, divina nella sua manifestazione. La primavera è una strana insidiatrice nella sua incertezza, ha troppi fiori, troppi fremiti, troppi susurri. Mi mandate via, duca?

— Sì, per perseguitarvi.

— Sarebbe inutile, perseguitatemi quì.

— Me lo permettete?

— Non ve lo impedisco.

— Siete dura, Elena. Guardate che bel cespuglio di rose.

— Sono le rose della Madonna.

— Come della Madonna?

— Non lo sapete? è un' idea gentile delle nostre contadine che offrono quelle prime rose alla Vergine, sono fiori delicati con molto profumo e poche spine.

— Come le gioie della giovinezza.

— Avete ragione, duca, come quelle. Cioè io non ho goduto neppur quelle.

— Non lo dite, Elena, voi cogliete fiori ovunque passate.

— Certo, conosco molti uomini innamorati dei miei milioni, del mio palazzo, delle mie carrozze, e persino delle mie cameriere.... che mi gettano i fiori in grembo a manate, ma credete, hanno le spine che pungono troppo.

— Non tutti, marchesa, voi siete amata per voi, per la vostra bellezza.

— Dunque s'io non fossi bella come voi dite che sono?

— Sareste amata egualmente pel vostro spirito.

— E pel mio cuore no?

— Pel vostro cuore no.

Il sole entrava tra i rami dei tigli in fiore, e l'aria era satura di profumi; il duca Attilio San Pietro camminava vicino ad Elena dando di tanto in tanto dei piccoli colpi col piede all'abito di lei.

Però non si guardavano, Elena aveva la faccia volta dall'altra parte, e guardava la collina delicatamente verde, col suo sguardo profondo, nero, che aveva la durezza luccicante dell'acciaio. — Aveva una figura greca, regolarissima, fin troppo severa che la faceva assomigliare ad una Minerva. Sorrideva con una piccola tinta d'ironia che affascinava.

Lui, il duca Attilio era bello, d'una bellezza non tanta regolare, ma simpatica per la vivacità degli occhi che animavano tutta la figura, pel

sorriso furbo, un pochino sprezzante, per un non so che di superbo che rilevava l'uomo d'ingegno — Erano arrivati ad una rotonda che guardava l'Arno, la marchesa si fermò un momento fissando intensamente una barca che attraversava.

— Sono quelli che trasportano la sabbia, nulla d'interessante, marchesa, disse Attilio, ridendo.

— Chi lo sa, tutte le cose hanno il loro lato interessante, ed anche commovente. Ritornò a tacere e a guardare. Il duca le aveva preso l'ombrellino e glielo teneva aperto sulla testa.

— Non state ad incomodarvi, io non soffro il sole, l'amo anzi.

— Sarà forse l'unica cosa che amate, beato lui!

— Mah! a me pare di amare molte cose, ma a modo mio, senza tanta squisitezza d'analisi, senza tanta varietà di tinte, io amo fortemente tutto ciò che mi piace, ch'è bello, grande, forte e giusto. Vedete, duca, io amo sopratutto il vero.

— Allora, marchesa, nel mondo dovrete limitarvi ad amare la vostra sola bellezza.

— Grazie dell'adulazione, ma non mi avete compreso o non mi avete voluto comprendere. Io intendo per vero tutto ciò che esiste, che si sente, che non si può negare, perchè è attaccato a voi e vi scuote, e vi fa soffrire e gioire realmente e non è creato dalla fantasia. Io non intendo le sentimentalità aere, vaporose, le melanconie senza ragione, le lagrime versate perchè il sole tramonta ed indora le nuvole, perchè una rosa appassisce sfogliandosi sotto i raggi del sole, perchè.....

— Perchè voi non intendete la poesia del cuore e della mente, l'interruppe Attilio.

— Eh? cosa dite duca?

— Dico che voi siete una donna singolare.

— In che modo?

— Mah! non saprei spiegarmi bene, siete una contraddizione del fisico col morale, del cervello col cuore....

— Credete, duca, è convenzionale che il cuore sia tanto staccato dal cervello, mentre egli non fa che ripercuoterne le sensazioni come uno specchio.

— Siete materialista, Elena?

— Un poco, per forza, cioè no, sono ragionevole, disse la marchesa tranquillamente, come faceva sempre quando voleva schiacciare qualcuno sotto il verismo ch'era nel suo carattere. Poi riprese senza dare il tempo ad Attilio di rispondere:

— Venite al mio the questa sera vi presenterò alla contessa Di Spa ed al conte Gastone Di Spa suo marito; la contessa è una donna perfetta, vedrete.

— Non mi preme di conoscerla.

— Oh perchè?

— Perchè le perfezioni sono monotone.

— Non sempre, duca, e nelle donne mai.

Il duca s'inchinò cortesemente assentendo:

— Verrò, marchesa, è sarò felicissimo di trovare voi sola a costo di.....

— Di che cosa? interruppe Elena sorridendo un poco.

— ..... di essere battuto come sempre.

— Da me?

— Da voi.

Rifecero il viale adagio senza parlare. Elena strappando le fogliolinе verdi delle siepi e masticandole coi suoi bei dentini bianchi e distruggitori, Attilio San Pietro guardando attorno nelle sue lenti cerchiate d'oro.

— Dunque posso aspettarvi, duca?

— Mi aspetterete davvero, marchesa?

— Vi avverto, non più di cinque minuti, è il tempo che uso dedicare a tutti i miei amici quando li aspetto.

— Grazie, marchesa, è già troppo, disse Attilio un po' comicamente, verrò.

Elena salì leggera nella sua victoria senza aspettare l'aiuto del duca.

Era un appartamento ampio, arioso, severamente elegante. La marchesa Elena lo avea fatto addobbare con un gusto squisito, ma un pochino pesante: i mobili del salone erano grandi, dalle forme riccamente rotonde e piene, i seggioloni di damasco pareva volessero accogliere nelle loro braccia qualche bella matrona, colossale nell'ampia *crinoline* dei tempi di Luigi XVI.

Erano le scolture massiccie fatte nel mogano, sulle *consolide* splendeva il marmo verde di Carrara così cupo e così signorile; non vi erano i piccoli tavolini di lacca, così graziosi fatti apposta per posarvi un *album*, per mettervi un giornale, per scrivervi una letterina rosea da diritti, coi guanti.

Non le piccole statuine di terracotta, di bronzo, di alabastro che rappresentano tante belle figurine artistiche tentatrici, non i nonnulla, costosi e civettuoli dei salotti delle signore; quei piccoli oggetti che pare diano l'ambiente alla camera, che la riscaldino colla loro presenza, che ne riempiano di vita gli angoli riposti.

Non l'*album* particolare, intimo, su cui tutti possono scrivere un verso, mettere una data, accollare un fiore. Quell'*album* che è l'amico confidente e discreto che racchiude tanti pensieri, tante stranezze, e tanti ricordi!

Vi era quello grosso dei ritratti rilegato in marocchino bruno a fermagli d'argento bronzato, tutte le riviste illustrate dei migliori quadri del *Salon* di Parigi, capolavori d'incisione; un servizio da birra in cristallo cesellato, un lavoro artistico d'immenso valore.

Poi gli specchi alti, nitidi nelle larghe cornici dorate, parecchi quadri d'autori, un Van-Dick ed un Murillo accanto al ritratto ad olio quasi a grandezza naturale della marchesa Elena, vestita di bianco, scollata, col diadema di perle, bella e superba nella sua perfezione di statua viva. In faccia a lei era il ritratto in eguale grandezza di suo marito, il marchese Alfonso Andrea Malaspina.

Il gentiluomo la guardava dalla sua cornice coi grandi occhi dolci e profondi, come aveva sempre fatto in vita, la guardava con un profondo senso d'amore ed un grande sconforto.

Per lui quella donna era stata la sfinge ado-

rabile e muta, e lui aveva tanto cercato di penetrare in quell'anima chiusa agli affetti gentili e soavi dell'amore, alle tenerezze della donna; e non era riescito mai ad intendere nulla. A volte Elena aveva per lui degli slanci subitanei e selvaggi che stordivano quell'anima mite, a volte aveva delle freddezze crudeli, assidue, sprezzanti, che lo ammalavano di dolore.

Egli aveva consumato così gli ultimi anni di una giovinezza appassita, e poi era morto etico a Bordighera, chiamando e benedicendo Elena, che faceva i bagni a Nizza in una palazzina che egli le aveva comperato.

La contessa Diana di Spa, in veste da camera i capelli mal pettinati, e con l'aria stanca di chi ha passato la notte in ferrovia, s'aggirava nel suo appartamentino d'albergo, provando quel vago senso di solitudine che ci sorprende sempre fuori di casa. - Apriva gli armadi che mandavano un odore di umidiccio, che attaccava alla gola per la lunga abitudine di star chiusi e vuoti. Le serrature dei cassettoni non chiudevano bene e Diana non sapeva trovare un posto alla sua roba; tutti quei mobili lucidi, signorili, avevano un non so che d'estraneo che l'attristava, i grandi seggioloni che offrivano le lor braccia arrotondate, avevano qualche cosa della cortesia mercenaria del padrone d'albergo.

Diana abituata nel suo salottino stile barocco, ove passava le lunghe ore sdraiata sulla *dormeuse*

col ricamo in mano, ove tutti i mobili, i gingilli delle caminiere, parevano conoscerla e volerle bene, provava una stupefazione dolorosa, causata anche un poco dalla fatica del trasloco e del viaggio.

Sul tavolino invece del solito libro nuovo che suo marito aveva la cortesia di procurarle, vi era l'antiartistico, il borghese orario delle ferrovie, volgare nella sua copertina gialla, ineducato nelle sue fitte linee di nomi, che pare sempre voglia mandarmi via: da Torino a Firenze, da Firenze a Roma, da Roma a Napoli, e così di seguito tanto da dar le vertigini della corsa a solo pensarvi, s'era affacciata all'ampio balcone di pietra, ma si era ritirata subito stordita dalla folla che schiamazzava; dall'interno della camera si vedeva in lontananza fra le cortine un'insegna dorata d'un magazzino sulla piazza in faccia, con un nome strano che non aveva mai udito, e che l'irritava. Era ansiosa che suo marito ritornasse, ma non osava uscir dalle stanze e farsi vedere dai servi sulla scala ad aspettare.

Attendeva tanto suo marito, perchè si sentiva troppo sola, le cameriere dell'albergo le davano una specie di soggezione noiosa, poi parlavano troppo e la stordivano colla loro aspirazione toscana.

Non s'era portata seco la servitù, voleva far casa nuova; anche i cavalli erano rimasti a Napoli.

Il giorno tramontava e Diana sentiva uno stringimento al cuore, pensando a sua madre che aveva

lasciata per chissà quanto tempo pensando al suo appartamento tanto vicino a quello di lei che si vedevano ad ogni ora; appoggiò la testa fra le mani, e stette a lungo a fantasticare e a ricordare.

Il conte Gastone di Spa, e Diana Malvezzi non si erano sposati d'amore.

Diana era d'indole delicatissima; sentiva profondamente e tenacemente; a sedici anni aveva amato il duca San Pietro, l'aveva amato con tutta la potenza dell'anima, come solo certe donne sanno amare a quell'età, e d'un amore che certe altre non possono neppur supporre che esista.

Era stata la fase più felice della sua vita, tutta la sua forza d'affetto l'aveva esaurita per lui, era roba sua.

L'imagine di Attilio s'era scolpita nel suo animo e nulla l'aveva più potuta cancellare. Il duca che l'aveva amata anche molto, ma molto meno di lei, ed in diversa maniera, la lasciò tranquillamente senza veruna ragione apparente.

Diana aveva sofferto moltissimo, in segreto, aveva pianto, s'era accasciata, l'esile fiore aveva minacciato d'infrangersi sotto quell'orrenda bufera. Dopo una lotta accanita, in cui l'orgoglio solo l'aveva debolmente sostenuta, Diana uscì vittoriosa, cioè non morì di dolore. Visse perchè aveva sedici anni, e la giovinezza è difficile che soccomba; visse perchè aveva sua madre che adorava; si fece una seconda religione della memoria del suo amore immenso, seppellì in fondo al cuore i frantumi del suo passato, irrugiadò ancora quella tomba con molte lagrime amarissime, e comparve nel mondo bella e sorridente.

S'erano incontrati qualche volta il duca e Diana, o al teatro, o al ballo; si salutavano cortesemente senza parlarsi; lei impallidiva mentre il cuore le batteva a scoppiare, lui da uomo di mondo guardava subito dall'altra parte con grande disinvoltura. Allora per parecchi giorni Diana piangeva, si disperava da sola colla febbre nel sangue; la ferita si riapriva, era sempre la stessa, l'ideale infranto tornava ad ergersi inesorabile dinanzi a lei.

Un giorno il duca partì improvvisamente per un lungo viaggio all'estero, ed il conte Gastone di Spa chiese la mano di lei, in un momento di amarezza e di solitudine.

Era un gentiluomo perfetto, un cuore piccolo, egoista ed ambizioso; tendeva a salire senza affaticarsi, si sentiva abbastanza ricco da poterlo fare: spendeva tranquillamente il suo danaro, ed era deputato per la terza volta.

Diana aveva accettato, rimanendo parte passiva, erano passati due anni dell'abbandono del duca, ed il suo amore era intatto come il primo giorno. Alla vigilia del matrimonio la sposa aveva tolto da un cassettino molti mazzi di fiori che odoravano ancora, li aveva baciati, guardati a lungo, poi con un moto risoluto aveva gettato tutto sul fuoco: Sono d'un'altro! aveva detto semplicemente, compiendo quel sacrificio come un dovere.

I conti di Spa fecero un lunghissimo viaggio di nozze, visitarono la Francia e la Germania, ciascuno trascinandosi seco il proprio fantasma,

Diana il duca; e Gastone il musettino *retroussé* e la capigliatura arruffata d'una prima ballerina della Pergola, ch'era andata a Vienna senza neppure dirgli addio.

In faccia al mondo erano due sposi felici; quando stavano insieme al teatro od in carrozza, si sorridevano, scambiando qualche parola a fior di labbra, con una riservatezza di molto buon gusto fra marito e moglie; poi Gastone aiutava Diana a mettere la pelliccia, le dava il braccio nel peristilio, l'accompagnava alla vettura aiutandola a salire, si assicurava che lo sportello fosse ben chiuso, poi voltava indietro e si fermava cogli amici dinanzi all'uscita degli artisti.

Quando il conte rientrava era sempre molto tardi; se vedeva il lume in camera di Diana bussava e le dava la buona notte da sulla porta, se no, se ne andava nel suo appartamento, a cercar il sonno sotto il baldacchino di damasco giallo.

Finalmente Diana si scosse dalla sua fantasticheria, suo marito entrava nell'albergo.

— Sai, ho tardato, disse Gastone, perchè un amico mi ha fatto vedere una pariglia che forse comprerò.

— Ah! sono belli, di che colore?

— Bai.

— Inglesi?

— Puro sangue, e giovanissimi.

Diana non disse altro, si alzò e cominciò a vestirsi per il pranzo. Suo marito accese una sigaretta.

— Permetti?

— Fa pure, grazie.

La contessa indossò un abito grigio di stoffa inglese che le modellava il corpo bellissimo, si passò il piumino sulla faccia, poi colla punta del fazzoletto si tolse la polvere di riso da sugli occhi, sempre con calma, guardandosi nello specchio, e sorridendo impercettibilmente alla sua imagine. Suo marito leggeva un *Pungolo* vecchio portato da Napoli.

— Hai visto il nostro appartamento? chiese Diana voltandosi.

— L'ho veduto, assomiglia un poco a quello di Napoli.

Il mobiglio è arrivato, ora stanno rimettendolo.

— Quando sarà abitabile?

— Fra una settimana, credo, ah! ho anche visto la marchesa Malaspina.

— Elena? e non mi dicevi nulla ....

— Sai, ho la testa tanto confusa! mi ha lasciato un mondo di cose da dirti, ma sarà meglio che le senta tu stessa, stassera ti aspetta al suo the.

— Riceve sempre, Elena. Mi secca perchè sono molto stanca,..... vacci tu.

— Impossibile, cara, ho un appuntamento.

Diana lo guardò un momento, poi esclamò con un legger tremito di dispetto nella voce.

— Diggià?

— Non vuoi andare? chiese lui fissandola col suo sorriso fine, ironicamente aristocratico.

— Se v'è molta gente, no.

— M'ha detto che troveremo solamente il duca.

— Che duca? chiesa Diana in fretta, impallidendo istintivamente.

— Il duca San Pietro.

Il braccialetto che la contessa si fermava al polso, cadde sul tappeto. Diana non disse una parola, non diede un grido, nulla, era impietrita.

Lui, Attilio! il suo amore la riafferrava potente, invincibile, insidiatore; si sentiva il cuore che scoppiava: si chinò a raccogliere il monile e strinse la testa fra le mani con un moto convulso; per un momento brancicò sul pavimento colle mani bianchissime, ingemmate: Mio Dio! come lo amo! mormorava piano fra i denti stretti, mentre qualcosa pareva le si lacerasse dentro, come lo amo ancora!

Il marito non la guardava, continuava a leggere; Diana restava lì accoccolata per terra, presa da un tremito.

— Dunque l'hai trovato? disse Gastone alzando gli occhi.

— L'ho trovato. Si rizzò pallidissima, e prese il braccio che il marito le porgeva per discendere lo scalone e andare a pranzo.

La marchesa Elena Malaspina aveva una maniera tutta sua di ridere, così bella, così affascinante, che metteva una vampa di fuoco nel cervello a chi la guardava.

Lei sapeva il fascino che esercitava quella sua bocca umida, rossa, quando si socchiudeva, ed era

troppo vana per non usarne ed abusarne; rideva spesso e schiettamente, rise anche quando vide a comparire il duca San Pietro.

— Siete venuto, bravo!

Attilio le portava un grosso mazzo di violette cupe, profumatissime; prima di porgerglielo ne scelse una e la mise all'occhiello.

— Grazie. Volete farvi perdonare le impertinenze di quest'oggi, disse Elena, badate che riuscirete solo a metà.

— Siete vendicativa, marchesa?

— Un poco.

— Anche se vi chiedo perdono?

— Anche. Stassera sono tutta per Diana......

— Diana?

Sì, è il nome della contessa di Spa, vi piace?

— Molto.... è strano....

— Che vi piaccia? se è bello mi pare invece naturale; non mi avete detto cento volte che il bello vi piace?

— Moltissimo.... Attilio era lievemente distratto.

— Duca, mi permettete di far metà di queste violette con la contessa?

— Fate, sono vostre, anzi....

La conversazione, cadde. Il duca pensava, e quantunque serio, *blasé* ostinato, il nome di Diana lo aveva colpito. Se fosse stata lei! la sua vanità era dolcemente accarezzata da quell'idea. — Un uomo che sa di essere stato amato molto da una donna, conserva sempre in fondo al cuore l'illusione di essere amato ancora un pochino, di aver

lasciato qualche cosa di sè, non fosse che cenere calda, ed ha la convinzione di saper ridestare la scintilla alla prima occasione. Attilio adesso aspettava con una specie di trepidazione che la contessa entrasse.

La marchesa lo guardava attentamente, con quel profondo senso di penetrazione ch'è nella donna; si sentiva lievemente ferita nella sua vanità vedendosi quasi dimenticata.

— S'è fermata una carrozza, è la sua, sclamò ad un tratto.

Attilio sussultò, Elena sorrise. Non era vero niente, nessuna carrozza s'era fermata, ma la marchesa ne sapeva quanto ne voleva sapere.

La contessa di Spa entrò poco dopo, suo marito l'aveva lasciata alla scala, e sarebbe tornata più tardi a prenderla; era pallida e la voce le tremava orribilmente.

— Oh! mia buona Elena, come mi tardava di rivederti! esclamò gettandosi fra le braccia della marchesa.

Il duca s'era alzato, e stava immobile fissando intensamente la splendida figura di Diana.

L'ingenua, candida fanciulla si era completata, fatta perfetta; i grandi occhi che si alzavano così poco, ora mandavano lampi abbaglianti, ardenti, carichi di pensiero e di passione.

Si guardarono un momento, lei disopra le spalle di Elena, il duca sorrise stranamente, Diana volse gli occhi.

— Hai fatto bene a venire, come sei bella, più di prima, molto più di prima. E tua madre? ti sarà rincresciuto lasciarla, m'immagino . . . .

Diana le strinse le mani e diede uno scoppio di pianto. Ne sentiva proprio il bisogno, aveva il cuore gonfio, gonfio, aveva troppo sofferto in due giorni, dalla partenza da Napoli a quel momento.

Attilio era dimenticato; le due amiche si erano isolate nell'intimità del loro affetto, e l'avevano escluso; ma il cuore di Diana era lì accanto al suo che batteva a spezzarsi, e lui sentiva vagamente che nel dolore della contessa aveva la sua parte.

Elena si volse finalmente:

— Scusatemi, duca, è tanto tempo che non ci siamo viste, e voi sapete che la lontananza rafforza i veri affetti, e noi ci vogliamo tanto bene. Poi senza dargli tempo a rispondere, volgendosi a Diana: Ti presento il duca San Pietro, mio buon amico; — almeno, credo, aggiunse sorridendo, poi: La contessa di Spa, e dell'amicizia di lei, ne sono sicurissima.

Attilio non rispose, s'inchinò profondamente dinanzi alla contessa, Diana abbassò il capo in un saluto impercettibile.

Di mutuo accordo avevano finto di vedersi per la prima volta.

La conversazione che la marchesa cercava di tenere desta, zoppiccava malgrado i suoi sforzi. Diana parlava poco, il duca rispondeva a monosillabi, la marchesa chiacchierava moltissimo, volubilmente, sfiorando gli argomenti, sottolineando colla voce certe frasi, punzecchiando qua e là col suo spirito inesauribile.

Ad un tratto si chinò verso Diana, e le chiese con mistero:

— E..... sempre soli?

— Sempre!

— Peccato!

— Che vuoi? forse è meglio così, rispose Diana rassegnata.

— Dovreste prender moglie, duca, disse Elena.

— Perchè....?

— Ma, per assicurarvi un po' di felicità vera, perlomeno nei vostri figli.

— Ci ho pensato una volta.....

— E poi? chiese Diana che si era rinfrancata e parlava ora con calma.

— E poi non più..... adesso non ci penso affatto, ormai è tardi.

— Per prender moglie? fece Elena.

— Per prender l'ideale sognato.

— Avete sognato anche voi, duca, come tutti gli altri, non siete diverso, l'ho creduto un momento, ma non è vero.... io, vedete, non ho sognato mai, non mi sono illusa, perciò non mi dovetti disingannare, ho sempre guardato la vita dal lato brutto, e cercato di viverla dal lato bello.... e tu, Diana?

— Io? ho vissuto poco, ho sofferto molto, ed ho amato moltissimo, soggiunse tranquillamente, senza che la voce le tremasse, ed ora....

— Ora?

— Aspetto di morire.

— Decisamente il viaggio ti ha fatto male, disse Elena sgridandola colla voce..... tuo marito non viene?

— Credo di sì, mi ha detto che veniva. Aveva un appuntamento prima.

— Se non viene pregheremo il duca.

— Ho la carrozza, grazie, disse vivamente Diana, non occorre.

Portarono il the; Diana porse la tazza al duca senza guardarlo, intanto il conte di Spa entrò nella sala.

— Benvenuto, benvenuto, sclamò Elena, contenta d'introdurre un diversivo in quel trio impacciato, eppoi soddisfatta di aver qualcuno da far occupare unicamente di sè.

Presentò il conte al duca, i due uomini si salutarono con una stretta di mano.

La marchesa era vana, quasi non lo nascondeva neppure sapeva d'essere bella e voleva farselo dire, sapeva d'essere affascinante e cercava di affascinare: non amava nulla e nessuno, amava sè stessa devotamente, spezzava gli ostacoli calpestandoli coi suoi bei piedini piccoli e lunghetti, non guardandosi indietro, non volendo vedere se aveva fatto del male; col sorriso sulle labbra, i lampi negli occhi, lo spirito pronto, vivace, sgorgante. Dov'era la marchesa, era la luce, l'allegria, l'entusiasmo; il fumo e lo spirito dello *champagne*, che ubbriaca ed abatte. Dov'era Diana, era la calma solenne ed imponente delle aurore bionde sul mare, la profonda e sacra quiete del pensiero, i tumulti del cuore, intimi, accaniti, le battaglie lunghe in cui i sentimenti si rafforzano, si nobilitano, si completano.

Diana era soave, seria, triste come tutte le

creature che amano da lungo tempo nel segreto dell'anima, che si purificano, che s'innalzano, che attingono sempre nuova lena da quell'amore.

Elena e Gastone erano sul divanetto a due posti vicini, da sposi o da innamorati. La marchesa ricordava d'essere stata molte volte su quel divano con molte persone successivamente, con suo marito no; il marchese Alfonso era sofferente, e stava lontano, da solo, guardandola intensamente mandandole di tanto in tanto ondate di passione profonda dai grandi occhi neri.

Ricordava d'avere ascoltato moltissime dichiarazioni, ch'ella mentalmente confrontava, analizzava come altrettanti documenti letterarî.

Parlava al marito dell'amica con quel suo fare indolente di qualche volta, quando voleva darsi tempo a pensare alle parole, a studiare l'interlocutore.

— Starete molto a Firenze?

— Molto. Diana ne è desolata, fortuna che ci siete voi.....

— Voi possedete una moglie perfetta.

— E mia moglie possiede un'amica....

— ...... complimenti non ne voglio bisogna che impariate a conoscermi, conte, io sono cattiva, e sorrideva graziosamente, eppure qualcheduno mi vuol bene, Diana per esempio.....

— Lo credo, e quanto!

— Me ne vorrete anche voi col tempo, un pochino, tanto così per riflesso....

Diana sfogliava un giornale, il duca non osava rivolgerle la parola pel primo; finalmente si vinse.

— Perchè avete finto di non conoscermi, Diana?

— Sono la contessa di Spa, duca.

— Perchè? ripetè lui senza por mente all'interruzione.

— Perchè..... io non so nulla, non mi ricordo di nulla.....

— Menzogna....

Diana si alzò di scatto:

— Vuoi che andiamo, Gastone? è tardi.

— Per questa sera ti perdono, disse Elena, sei stanca, sei stata molto buona a venire, bisogna che facciamo qualche gita al mio parco, il duca è matto per la primavera, ci terrà compagnia.

Ti parrà un po' pallida la primavera da noi, tu abituata al fulgore di Napoli; siete stato, duca, a Napoli? È il trionfo della natura, è la nota gaia dell'Italia, è un sogno da poeti.....

Diana sorrideva a quella sfuriata di parole.

— Ci sono stato molto tempo, eppoi vi sono tornato dopo un viaggio in America e nelle Indie, e mi son fermato pochissimo.

La voce gli tremava lievemente accennando a quell'epoca. Diana arrossiva....

— Molto tempo fa?.....

— Cinque anni, ma ora amo di più Firenze.

— Davvero? grazie. Prese il mazzo di viole e lo divise con le sue piccole mani sottili e nervose:

— Prendi. Diana, me le ha portate il duca, ma mi ha autorizzato a farne metà con te.

— Grazie a tutti e due rispose la contessa guardando vagamente Elena e Attilio.

— Dovreste amare i fiori, marchesa, fece il duca tanto per dire una cosa, ogni simile....

— Per carità lasciate stare quel proverbio brutto e vecchio, me lo son sentito dire a proposito d'una bella rosa canina quando avevo quindici anni.....

— Dovrete rassegnarvi a sentirvelo dire ancora molte volte, marchesa, disse Gastone di Spa, sorridendo galantemente.

— Sempre cortese malgrado il matrimonio.

— Oh! che volete dire?

— Un'uomo ammogliato, perde sempre un poco d'amabilità, non è vero Diana?

Diana rideva.

— Ma, non so, probabilmente soltanto con sua moglie.

— Brava, sei profonda tu!

Il conte di Spa scendeva la scala pel primo, Diana era rimasta indietro per sollevare l'abito ed abbottonarsi la mantiglia.

— Diana, prendete ancora questa viola e Attilio si tolse dalla bottoniera la violetta cupa.

— No, grazie, ho le altre.

— Oh, Diana come siete mutata!

— Io? non intendo cosa vogliate dire.

— Avete dimenticato tutto, è naturale, disse Attilio amaramente.

Diana, inciampò nella guida dello scalone.

— Zitto!

— Tutto dimenticato, possibile, tutto?

Si sentiva la voce del conte che parlava col cocchiere:

— Accompagni la contessa, eppoi volti con me, via Calzaioli, 20.

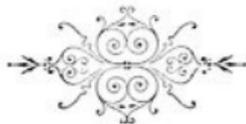
— Non mi avete perdonato, Diana?

— Sì, sì, rispose la contessa impacciata, colla voce tremante.

— Ebbene, prendete la violetta.

Diana la lasciò cadere a terra, Attilio vi passò sopra schiacciandola col piede.

— Grazie, mormorò a denti stretti.

— Buona notte, duca, disse Diana forte, cacciandosi nella vettura senza dargli la mano, paurosa d'abbandonargliela per troppo tempo di tradirsi col tremito che la scuoteva, felice di trovarsi in un cantuccio sola, al buio, di tuffare la faccia in quelle violette brune che odoravano forte, di assaporare la sua ebbrezza che traboccava. Si sentiva un'ondata di giovinezza ardente nel sangue, guardava vagamente dallo sportello i fanali che si rincorrevano, e mandava baci di riconoscenza all'aria, alla luna che brillava pallida e cheta, a quei grandi palazzi neri, alti, enormi, a tutta Firenze gentile che ospitava la sua vita, il suo sogno, il suo lembo di cielo!

CAPO II.

La contessa Diana di Spa non pensò neppure un momento a suo marito; era così staccata da lui, così estranea nei suoi pensieri, nei suoi affetti, nelle sue occupazioni, che neppur l'ombra d'un rimorso la punse, di dare tutto il suo cuore, tutta la sua potenza d'affetto ad un altro che non ne aveva il diritto. Che cos'era lei per suo marito? Nulla. Era la donna giovane e bella che aveva piaciuto all'uomo giovane e sensuale; era stata la controbilancia, la vendetta venuta a proposito per lui, dopo l'abbandono d'una ballerina; era stata la ricca ereditiera che aveva aumentato le sue rendite del doppio; la donna più degna di portare il suo nome, illustrandolo colla sua splendida persona. Null'altro.

Salì lo scalone dell'albergo sola, lasciando trascinare l'abito, colle guancie accese gli occhi fulgidi fissi nella sua visione di cielo.

Sentiva un gruppo alla gola ed una leggerezza soave in tutta la persona, il sangue le martellava lievemente le tempia. Aprì la finestra ed aspirò un profumo indefinito di fiori e di bocciuoli; pareva che la primavera l'avesse assalita ad un tratto insidiandola. Si tuffò nel suo amore colla ebbrezza disperata con cui il soldato si getta sul-

l'acqua dopo un giorno di marcia al sole. L'aveva tanto agognato quel momento, l'aveva tanto sognato! il suo cuore colmo di passione si ubbriacava ora di felicità e di speranza.

Chiuse gli occhi strettamente e guardò nel caos. Non vedeva che miriadi di fiammelle roteare confondersi, poi tornare a disperdersi; la sua testa rifiutava l'ordine dei pensieri, le pareva che pochissimo tempo fosse trascorso dall'abbandono di Attilio, che non fosse vero il passato, ch'ella fosse ancora la fanciulla di sedici anni innamorata la prima volta, e per sempre. Era stata tanto violenta la gioia di rivederlo, che l'aveva affranta.

Stette a lungo pensando alla sua vita trascorsa, rifacendone tutte le vicende con miracolosa esattezza, poi la realtà l'assalse improvvisamente; urtando con violenza il filo dei suoi pensieri, innalzandosele dinanzi come una barriera. Alzò il capo come se materialmente qualcosa l'avesse sospinta; la sua posizione di donna maritata le si presentò ai suoi occhi atterriti. Non poteva pensare ad Attilio, non doveva. Si alzò col volto in fiamme, un pungente rammarico nella coscienza ed il suo profondo affetto nel cuore; cominciò a svestirsi adagio colle mani che tremavano, ma malgrado tutto, instintivamente, ritornava ad assaporare col pensiero la gioia intima, voluttuosa, dolcissima, che aveva provato a sentirlo ricordare il passato, a sentirsi chiamare per nome come allora. Rimase un momento dinanzi allo specchio, le braccia nude, rosee, levigate; il collo e mezzo il petto liberi dal corsetto di trina s'ergevano

bianchi, superbi, nel loro candore tranquillo di perla orientale, si sentì follemente felice di essere bella, e sorrise.

Non avrebbe potuto dormire, sedette nella poltrona accanto al letto e posò i piedini nelle babbuccie di raso nero; quelle pianelle stonavano, parevano calzate nel piede d'una statua e ne guastavano la perfezione. Forse Diana se ne accorse e con quell'istinto che è nella donna di sentirsi bella scostò quelle scarpettine da bambola e restò coi piedi nudi, le mani incrociate, la testa china sul petto, bella e pensosa sotto il tiepido lume della lampada che ne illuminava i capelli dando al bruno dei riflessi azzurrognoli.

La marchesa Elena Malaspina aveva appena finito di pranzare, e stava assorbendo il caffè nella sua vasta sala da pranzo ornata alle pareti da enormi quadri di caccia intarsiati nel legno; una camera ricca e severa come tutte le altre del suo appartamento. Così vestita di nero con un largo colletto di pizzo giallognolo simile a quello che ornava le maniche, bella, coll'aria lievemente annoiata di chi aspetta, pareva la castellana che attendesse il ritorno del suo sposo e signore, e sembrava di udire in lontananza l'abbaiare dei bracchi ed il corno del falconiere.

S'erano dato l'appuntamento con la contessa Diana di Spa per le due sotto la Galleria degli Uffici, ed era appena, appena il mezzo tocco.

La marchesa pensava come avrebbe potuto

occupare quell'ora che le restava, e nella dolce indolenza del dopo pranzo non si muoveva, centellinava come un vecchio il suo caffè senza zuccaro, aromatico, eccellente, portorico puro.

Faceva quasi caldo in quel pomeriggio di marzo, ed Elena sentiva un benessere che la rendeva buona, ben disposta verso la gente, contenta di vivere.

Il suo animo battagliero, turbolento aveva bisogno di quei momenti di calma per riposarsi; la sua fantasia eccitata sempre qualche volta si allentava, si assopiva; ma per ritornare subito a rifulgere più viva ancora. Non era la tranquilla serietà del pensiero che occupava quel cervello vano e bramoso d'emozioni, era la febbre continua delle passioni, dell'orgoglio, del trionfo. L'amore l'aveva appena sfiorata ed ella lo aveva guardato sorridendo, lasciando che si allontanasse dal suo cuore, senza far un moto per fermarlo, senza sentire un tremito, senza provare il bisogno di accogliere nel suo petto il bimbo gentile. — Non avrebbe saputo dove metterlo, non aveva nell'anima il cantuccio, il nido solitario per quel dio potente. Nulla; la vita le pareva tanto bella così, era stata pazzamente amata da suo marito, ed aveva accettato quell'amore tranquillamente senza commoversi, come accettava i gioielli, i fiori, e le dichiarazioni dei suoi adoratori; come cosa naturale, dovuta, giusta. Passava in mezzo all'amore che la chiamava da tutte le parti, come il re passa tra la folla plaudente, senza emozione, salutando lievemente col capo, senza misurare

forse tutto il valore dell'entusiasmo di ciascun uomo in particolare.

Elena uscì a piedi, vestita di scuro, con una veletta bianca a mezzo il volto — come una piccola borghese, costeggiando l'Arno gialliccio, camminando in fretta, facendo dei piccoli sorrisi a chi la salutava. A mezza via vide il conte di Spa fermo sull'angolo, che guardava attorno coll'aria tranquillamente fatua d'uomo a cui la primavera dolcissima, l'aria mite e profumata, il cielo azznrro, non producono altro effetto che di fargli mutar il soprabito colla pelliccia in un altro leggiero color nocciuola, ben giusto alla vita, colle solite prime violette all'occhiello.

Il conte Gastone era un bell'uomo elegante, corretto, vestiva spesso il frak, e portava il cappello a cilindro, le scarpette lucide, i guanti imprigionati fra due bottoni dell'abito. Istintivamente a vederlo si pensava a quei certi mariti da commedia quasi sempre deputati, cavalieri, uomini politici, che si chiamano spesso: Roberto, Marcello, Dario o giù di lì, e visti dal palchetto sono tanto simpatici alle donne.

Dopo le ultime elezioni in cui era stato battuto dal conte Raul meno ricco di lui, ma più positivo, meno ciarlone e più sodo, s'era molto intiepidito il suo fervore politico, era troppo debole, troppo vuoto per sentire violentemente il pungolo dell'ambizione, perciò sonnecchiava, occupandosi del bel mondo e del *demi-monde* come un giovane scapolo, facendo qualche leggiera corte, ma senza infervorarsi, contento di sè, dei suoi

cavalli, dei suoi cani che servivano ad una caccia a cui non andava mai.

Appena ebbe scôrto la marchesa Elena, le venne incontro sorridendo piegato un poco in avanti in atto d'ossequio; ma Elena con molta scioltezza gli porse la mano, stringendogliela all'inglese, affettando d'essere senza affettazione.

— Marchesa permettete che vi accompagni?

— Grazie, ma vi avverto che vado ad un appuntamento.

— Interessante?

— Moltissimo, accettate ancora d'accompagnarmi?

— Vi pare? non m'aspettava una fortuna così grande.

— E Diana? non mi avete ancora detto come sta.

— Bene, comincia ad innamorarsi di Firenze.

— Lo credo; vostra moglie ha un senso artistico squisito.

— E il marito che cos'ha di bello? chiese Gastone ridendo

— Ma non so, ha di bello il buon gusto d'aver scelta la moglie.

— Gli concedete poco, marchesa, molto poco.

— È molto invece, la moglie è l'ornamento del marito, tutto sta nel saper prendere quello che migliora di più. Una moglie bella, buona, spiritosa.....

— Decisamente, marchesa, siete innamorata di Diana.

— Siete geloso, conte?

— Sì, sono geloso che vi occupiate troppo della marchesa.

La guardò da vicino, con la sua occhiata lunga, stanca, che pareva espressiva.

La marchesa sorrideva come se mentalmente completasse la frase lasciata a metà da Gastone.

— Avete capito? disse il conte supplicando.

— Perfettamente; volete la mia amicizia, nevvero? ebbene guadagnatevela.

È giusto, marchesa, proverò.

Accanto a loro passò una cavalcata di giovanotti con in mezzo una donna bellissima, bionda, con un visetto incorniciato di ricci sotto un grande cappello alla moschettiera, messo di traverso, con un' enorme piuma bianca che le batteva sulle spalle; vestita di nero sopra un cavallo bianco.

Gastone si volse, e si fermò a guardarla meravigliato,

È la principessa Wanda Forloff, una russa, disse Elena, un vero Napoleone I della galanteria, guardatevene, conte.

— La conoscete voi, marchesa?

— Eravamo amiche di collegio; lei però era intima della Gisanti, una marchesina, — la vedrete in casa mia, — che è ancora nubile; anzi vi è una storia fra lei e Wanda.

— Avreste ancora tempo a narrarmela prima d'arrivare all' appuntamento?

— Ah! l'appuntamento, avete ragione; ma ve la dico in due parole. Wanda era molto più bella della Gisanti, più giovane ed anche più ricca, superiore d' ingegno, di posizione, di tutto; ma nondimeno finchè si fu in collegio la marchesina

parve non accorgersi che Wanda era troppo bella assolutamente perchè lei potesse starle impunemente dappresso, e la confidenza più intima e più affettuosa si era stabilita fra di loro.

Non arrivavano lettere dalla Russia a Wanda, che non fossero aperte dinanzi alla Gisanti e lette con lei; e alla sua volta la marchesina mostrava alla russa tutti i viglietti profumati che riceveva dalle amiche fuori del collegio, dalla madre, da..... dai cugini.

La marchesa rideva facendo quell'insinuazione e guardava tranquillamente Gastone, turbandolo col bagliore dei grandi occhi lucenti.

— Eppoi? disse il conte ad un tratto, per rompere quel silenzio espressivo che diveniva imbarazzante.

— Eppoi..... oh! mi scordavo la storia per pensare ad altro.

Gastone, avete sentito tutto quello che vi ho detto fin ora?

— Sicuro, marchesa, vi pare? avete una voce così strana, così dolce.

— Basta, basta, lasciatemi finire. Dunque chiamavano quelle due amiche: Maria Antonietta e la principessa di Lamballe. Poi l'anno finì, noi eravamo delle grandi, e ci preparavamo ad entrare nel mondo possibilmente al braccio d'un marito, perchè l'entrata fosse ufficiale. Wanda partì per Pietroburgo; la Gisanti venne tranquillamente a casa di sua madre, girò i balli, fece delle toelette abbagliant, suonò nei saloni tutte le *fantasie* e le *riduzioni* possibili ed impossi-

bili: fu ingenua e furba, orgogliosa e modesta, poi dovette rassegnarsi a non entrare nel mondo ufficialmente. — Nel primo carnevale si fecero parecchi matrimoni fra i quali il mio col marchese Malaspina. — Wanda arrivò ad un tratto più bella di prima, maritata, milionaria, e principessa.

— Capisco il resto, disse Gastone.

— La Gisanti in un momento di pazzia invidiosa finse di non riconoscerla quasi più, la salutò freddissimamente; Wanda si rassegnò subito e lasciarono affatto il saluto.

Fu una scenata, una volgarità da provincia, se ne è parlato molto .... eppoi s'è dimenticato l'incidente; adesso le chiamiamo Maria Stuarda ed Elisabetta, ma piano, piano, dietro il ventaglio con grande precauzione.

— Grazie della storia, marchesa, che mi ha dato il tempo di stare un poco con voi, credete ch'io non dimenticherò tanto presto l'incontro grazioso come voi avete obbliato l'incidente della principessa.

— Bravo, conte, v'è una perfetta rettorica nel vostro periodo.

— Donna Elena .....

— Addio, conte, sono in ritardo d'un quarto d'ora.

Ritornarono a stringersi la mano, ed Elena andò verso le Gallerie; Gastone rimase a guardarla più distratto che impressionato.

La contessa Diana di Spa rientrò in casa affranta; era stanca, dal passeggio troppo lungo; le bellezze di Firenze l'avevano impressionata. Era stata con un senso di profonda tristezza e quasi di sbalordimento attraverso a quelle meraviglie; il passato la schiacciava, l'idea che tante generazioni avevano visto successivamente quelle sale, ammirato quei dipinti che attraversavano tranquillamente i secoli, quasi guardassero filosoficamente le vicende a succedersi e rivoltarsi, rimanendo invulnerabili all'azione del tempo, le dava la melanconia. Che cos'era dunque l'uomo? nulla, se l'opera sua durava tanto più di lui. Le tombe di Santa Croce l'avevano fatta piangere, le ricchezze del palazzo Pitti l'avevano fatta pensare. Provava il bisogno di fare una grossa elemosina, e di sentirsi benedire dai poveri. D'una tempra soave e gentile, aveva tutte le raffinate delicatezze del suo carattere.

Tutto ciò ch'era grande e ciò ch'era debole aveva per lei un fascino arcano ed irresistibile; il genio la colpiva innalzandola, la propria ricchezza quasi l'umiliava.

Fra i suoi pensieri quel di Attilio era il primo, egli si presentava al suo cuore sentinella inesorabile e non vi lasciava entrare una stilla di gioia, versandovi invece il suo veleno divino e terribile.

La sala da pranzo della contessa era press'a poco come quella della marchesa, come tutte.

Erano in voga i soggetti di caccia; Diana macchinalmente fermò lo sguardo sopra un pezzo della tappezzeria. Era un falconiere che presentava il

falco incappucciato ad una dama vestita di bianco, a Diana parve scorgere nel profilo del giovane una rassomiglianza col duca; stette un momento a guardare con un turbinìo di pensieri nel cervello, poi s'avvicinò e fece un segno colla matita sull'abito bianco di lei, per poterlo trovar subito; ma allora s'accorse che tutti gli altri pezzi della tappezzeria assomigliavano a quello con una precisione irritante. Cercò di cancellare col dito, e fece una macchia, e le parve che le centinaia di falconieri e di dame tutti gli stessi, si guardassero fra di loro sorridendo ironicamente.

Chiuse gli occhi; ma Attilio era lì, sempre lì dinanzi a lei, ora sorridente ed innamorato, ora indifferente e corretto, ma sempre bello, affascinandola collo sguardo, mandandole al cuore vampe di fuoco.

L'amore per Attilio da cinque anni riposava in fondo alla sua anima, sotto le rovine di tante altre gioie, di tante illusioni, di tante speranze. Era l'unico fiore che crescesse profumato ed intatto sotto quelle macerie, ed ella scendeva a ritrovarlo, ad inebbriarsene, a bagnarlo di lagrime che le facevano bene.

Ma ora ad un tratto era morto il fantasma adorato in silenzio, ed era sbocciato l'uomo vero, più bello ed insidiatore, sempre innamorato, più devoto, più ardente. In lei era sparita la giovinetta ed era sôrta la donna, che amava profondamente, appassionatamente, con tutta la tenerezza segreta e possente, con tutto lo slancio, con tutto il delirio della donna vera e completa.

Quelle due anime che si cercavano, che si volevano, che s'imploravano, che si confondevano nella nebulosità azzurra dei sogni, nei guizzi infuocati del desiderio e della passione a lungo soffocata, battevano inesorabilmente in un ostacolo insuperabile. - Gastone di Spa stava in mezzo a loro, inconscio, felice, fatuo, perfetto nella sua eleganza, meschino nei suoi pensieri e nei suoi affetti, abituato a vivere, a respirare fra le trine delle dame e le garze delle ballerine, noncurante della moglie, e pronto a schiaffeggiare il rivale, se l'avesse avuto, per una tradizione d'onore che egli stesso non riusciva a comprendere in tutta l'estensione.

Diana si stringeva le tempia con disperazione selvaggia:

— È una colpa, mio Dio, è una colpa se l'amo, se questo affetto è nato quando io incominciai a comprendere che l'amore esisteva, se si è incarnato nel mio essere, se è parte di me, se lo respiro coll'aria che respiro, se è la mia vita? Ma è giusto che un uomo che non mi ama, che non mi cura, che m'inganna, che m'oltraggia, possa dirmi: Dimentica, soffoca, distruggi il tuo primo unico amore, perchè io sono tuo marito, perchè porti il mio nome, perchè ho il diritto d'importelo, se no ti caccio dalla mia casa, ed ammazzo il tuo amante come un cane, e nessuno avrà più ragione di ridere di me, e tutti avranno il diritto d'insultarti come una perduta?

Diana stette un momento ansante, con un sudor freddo che le stillava dalle tempia, gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto.

Era giusto. Ella era la moglie di Gastone dinanzi a Dio, e dinanzi alla legge; quest' uomo leggero e vizioso le aveva consegnato fiduciosamente il suo nome ed il suo onore, ed essa aveva giurato all'altare di conservare intatto il solenne e grave deposito. Il giuramento era sacro ed inviolabile.

Il suo delirio d'amore era un insulto sanguinoso all' onore di suo marito, i suoi principj si rivoltavano, la sua coscienza turbata si contorceva sotto le morse feroci del dovere.

Una donna che abbia profondo ed incrollabile il sentimento religioso, per quanto immensa sia la passione, la coscienza vince, per quanto il cuore si spezzi la ragione resta ferma e severa.

Stette a lungo colla testa china sul tavolo, le mani prosciolte, poi si alzò ed andò dritta alla camera di Gastone, ove non entrava mai. Il cuore le batteva forte, e la fronte ardeva.

Entrò trepidante e stette ferma guardando dattorno. Era una camera grande, ma tanto ingombra di mobili che pareva stretta e scura. Un lieve profumo di gardenia impregnava l'aria, una rosa appassiva sulla caminiera in un vaso di porcellana dipinta, specchiandosi e riproducendo la sua mesta agonia nei due specchi di fronte fino all'infinito. Un'immensità di nonnulla artistici e costosi giacevano alla rinfusa sui tavolini, sullo scrittoio di ebano intarsiato di madreperla; sotto ad un divano spuntava un guanto bianco.

Per un momento Diana dimenticò lo scopo per cui era venuta, quasi affascinata dall'ambiente mi-

sterioso e viziato di quella camera di cui tutti gli angoli rivelavano un lembo di passione, di leggerezza, di vanità, di sciupìo della vita; da cui si sprigionava la fatua vita intima di quell'uomo ch'ella avea sperato un momento di poter amare nella sua casta ingenuità di fanciulla.

Chinando gli occhi vide sul tappeto una forcina da capelli di tartaruga bionda.

Non era sua, non poteva esser sua, la prese e la lasciò ricader subito, quasi le scottasse le dita.

Aperse un album; nel primo foglio vi era un ritratto grande d'una ballerina. Era una donna molto bella, scollata, dalle forme perfette, gli occhi aperti, grandi, che dovevano essere molto lucenti, il nasetto francese, provocante, rivolto in su. I capelli ricci che le cadevano sulle spalle, sulla fotografia erano rimasti quasi bianchi, al naturale dovevano essere molto biondi.

In calce al ritratto, scritto con matita bianca: *A Gastone che si sposa, la sua amica che lo ricorda. Adriana.*

L'aveva ricevuto il conte il giorno prima del matrimonio dalla bella fuggitiva.

Diana lo guardò un momento, un vivo rossore le era salito alle gote, la ballerina pareva danzarle beffardamente dinanzi.

Chiuse l'album in fretta, e ricominciò a cercare. Vide in un angolo un quadretto incorniciato con entro accollato un mezzo riccio di capelli biondi che scintillavano sul velluto cremisi come una grossa virgola d'oro.

Diana sentì una vertigine, il suo orgoglio di donna, ferito, si rivoltava. Oh! era troppo! Non un ricordo di lei in quella stanza, non la parvenza dell' uomo che abbia la sposa. Si lasciò cadere sopra un divano e scoppiò di pianto: È giusto? gemette ancora rispondendo al pensiero fisso del suo cervello!

CAPO III.

La marchesa Elena Malaspina versava tranquillamente il the dal cogomo d'argento, colla sua bella grazia di donnina elegante, tutte curve gentili, colle maniche cortissime ornate di merletti neri che facevano spiccare la mano piccola, bianca, ingemmata. Diana era in un angolo, accanto al duca San Pietro. Quei due non si parlavano, che a monosillabi, raramente, guardandosi invece con una intensità profonda ed appassionata, rievocando il passato con un sorriso cancellato appena comparso, per convenienza, con una parola susurrata, due sguardi che s'incontravano baciandosi per via. Attilio da quella prima sera in cui l'avea rivista in casa della marchesa, non aveva più osato dirle apertamente che l'amava ora davvero, più di prima, con una passione profonda, acre, morbosa; che sentiva di diventar debole, piccino accanto a lei che l'aveva soggiogato. Non diceva nulla, e Diana capiva tutto e si abbandonava sognando all'ebbrezza divina di sentirsi amata e di amare.

Miriadi di fantasmi bianchi e soavi le passavano dinanzi in quei momenti di obblío, e le danzavano avanti agli occhi con cadenze gentili, intrecciandosi vagamente, formando un grande

riparo che per un momento non le lasciava più vedere la realtà.

Il conte Gastone di Spa guardava Elena, e si sentiva riafferrato da quello strano turbamento che aveva provato accanto a lei lungo l'Arno, quel giorno in cui l'aveva trovata.

— Dunque il matrimonio del conte Raul è stabilito, disse la marchesa.

— Davvero? sclamò Diana per interessarsi al discorso.

— Davvero. Sposa la contessina Costanza Santelmo; è un amore vecchio. La conoscete voi baronessa Torre? disse volgendosi ad una signora ch'era accanto a Gastone, piccola, elegantissima, piena di brio, e tanto convinta d'essere bella che finiva per parerlo.

— Io no, forse l'ho vista, ma non me ne ricordo, è bella?

— Gli uomini dicono di sì. E una bellezzina borghese, da figlia di droghiere, nè bionda, nè bruna, cogli occhi sporgenti senza esser grandi, una vitina piccola, ma un corpo meschino, le mani smorte, non bianche, Raul l'adora, e lei si lascia adorare, fa delle toelette splendide che non le figurano addosso, e si fa corteggiare dai giovanotti per conservare il piccante nella salsa d'amore del conte Raul.

— La dicono un'anima dolce, buona, serena, ha il nome fatto d'essere un angiolo, disse ridendo la Torre.

— Aspettate che l'angelo abbia accanto il demonio e le tentazioni..... Non è vero conte di Spa?

Gastone si scosse. Da un poco s'era distratto a guardare Elena; sentiva ad un tratto una voglia irresistibile, prepotente, pazza, di baciare il braccio di Elena, baciarlo lì sopra all'attaccatura del polso, dove il braccio s'allargava dolcemente, spezzato dal cerchio d'oro scintillante.

— Nevvero, conte, ch'è difficile fuggire le tentazioni? ripetè lei.

— Impossibile, marchesa, impossibile, rispose Gastone, chiudendo gli occhi per non vederla, per liberarsi da quel pensiero ch'era una sciocchezza.

Ma l'ambiente caldo della stanza, il profumo del thè fumante, il scintillío dei lumi, gli appesantivano la testa; involontariamente sognava un altro salotto più piccolo, più tepido, con un divanetto nascosto nella penombra, su cui Elena posasse col braccio nudo, inarcato sotto la testa.

Gastone diventava poeta, raffinava il sentimento ed il cuore, per porgere il suo omaggio d'ammirazione e di desiderio alla marchesa.

— Il conte Raul è un uomo di spirito, colto e gentile, disse la Torre storditamente, senza pensare che Gastone era il suo avversario.

Ma il conte di Spa era troppo educato e troppo furbo per non approvare vivamente, rispose subito alla baronessa:

— Il conte Raul è un perfetto gentiluomo, ed è una fortuna essergli amico, è un uomo superiore per ingegno.

— Vi è dell'esagerazione, interruppe Elena, di spirito, di spirito! spirito di società, memoria e maldicenza.

Ha uno zio ministro ed uno ambasciatore, lui stando in mezzo e prendendo da una parte e dall'altra è diventato deputato, e verrà senatore. Credete a me, per brillare tutto sta mettersi sotto la luce buona; un diamante all'oscuro val meno d'un vetro al sole.

Elena parlava in fretta, vivacemente, con un piccolo sorriso che velava d'ironia le sue parole, e quasi le contraddiceva, come se intimamente la marchesa non dicesse proprio ciò che pensava, ed era vero. Elena capiva che Gastone in fondo al cuore le era profondamente riconoscente di quella cattiva insinuazione, e per un capriccio qualunque voleva soddisfarlo, - come per un altro capriccio, od una fine diplomazia, soggiunse subito:

— Del resto Raul è un giovane tanto simpatico, da far perdere la testa a qualunque donna seria.

Gastone si morse le labbra, Diana dal suo angolo sorrideva vagamente. Il duca Attilio si chinò un poco verso di lei:

— Diana suonate ancora quella *rêverie* di Blumenthal?

— No, non l'ho più suonata.

— Da quel giorno?

— Da quel giorno.

— Oh! Diana, mia povera Diana perdonatemi....

— Tacete, duca, disse la contessa con un soffio lievissimo di voce.

Era la seconda volta che Attilio le domandava il perdono, che ella gli aveva accordato da

tanto tempo nel profondo del cuore. E non poteva, non doveva dirglielo; seguitava a tener la faccia rivolta dall'altra parte, con un sorriso inchiodato sulle labbra, fissando senza vedere Elena, suo marito, la baronessa Torre, sentendo una forza potente che la trascinava a voltarsi, a guardar Attilio, a narrargli con una parola tutto il romanzo del suo povero cuore.

— Credevo che certe donne sapessero ricordare! ripetè Attilio. La lasciò e venne vicino alla marchesa.

Diana era pazza di dolore e d'amore; stette un momento colla testa china, lasciando sanguinare la ferita, lacerandola colle proprie mani, poi si alzò adagio, s'avvicinò al piano ed incominciò la sublime melodia di Blumenthal: *L'Amour*. Alle prime note che si svolgevano lente, profonde, tutti tacquero. Attilio pallidissimo, tremando di passione la contemplava ricordando ad una ad una tutte le sensazioni di quel tempo d'amore, le parole, i sorrisi, le strette di mano lunghe, interminabili, elettriche, ricordando quel bacio, il primo, l'unico, sulla fronte di Diana.

Quando la melodia si spense, una lagrima cadde dal ciglio della contessa. Era tutta la rivelazione da tanto tempo nascosta, era la colpa, era il delirio del suo povero cuore ambasciato che si confessava in quel momento.

Attilio venne dietro di lei, e cogli applausi che Diana non sentiva, disse semplicemente: Grazie.

Il conte Raul entrò più tardi nel salotto della

marchesa Malaspina. - Era un bel giovane, ma a prima vista non colpiva per nessuna qualità fisica particolare.

Aveva gli occhi nerissimi, ma un po' nascosti sotto la fronte, la bocca ironica, le guancie d'un bruno pallido, una faccia scettica, più che melanconica. Era un uomo di grande ingegno, che aveva studiato profondamente, ambizioso di raggiungere il suo ideale ch'era nobile ed alto.

S'era innamorato di Costanza Santelmo, perchè quella fanciulla bellissima, mite, soave, quell'incarnazione della donna gentile, gli aveva fatto intravvedere il punto luminoso, lo scopo, il premio della sua vita studiosa e travagliata.

Raul non le aveva fatto la solita corte banale dei soliti vagheggini, le aveva preparato nel profondo del cuore un trono altissimo, l'aveva posta al disopra di tutte le cose, le aveva dedicato un culto divoto, sempre restando serio, sempre restando uomo vicino a lei, eppoi le aveva chiesto un giorno, colla voce commossa da un'emozione dolcissima, cogli occhi scintillanti di speranza e di passione:

— Costanza, volete accettare il mio amore, volete farmi felice, volete farmi grande? Vi giuro che per voi farò tutto.

Costanza rossa di pudore e di orgoglio, gli aveva offerto tutta la sua anima candida, in uno sguardo ch'era uno sprazzo di luce, ed aveva detto semplicemente:

— Accetto, Raul, perchè vi amo.

Ed in quei cuori nobili e schietti, il giuramento doveva essere sacro ed inviolabile.

La marchesa Elena gli venne incontro, offrendogli le mani da stringere:

— Caro conte abbiamo parlato di voi.

— Male? disse Raul sorridendo.

— Vi pare? ripetè Elena, gettandogli in faccia il sorriso umido e scintillante della sua bocca perfetta, che le illuminava tutta la faccia; abbiamo detto di voi ciò che merita il vostro ingegno ed il vostro cuore..... cioè vostro..... la marchesa si interruppe guardandolo cogli occhioni grandi.

Raul s'era abbujato subito in volto a quell'allusione, gli ripugnava che il suo amore fosse oggetto di scherzo, per la leggerezza d'una marchesa.

— Via, perdonatemi, riprese lei cogliendo a volo il malumore del conte e cercando subito di dissiparlo.

Raul s'inchinò a lei ed a tutte le persone del salotto, che non aveva ancora salutato, fermando un momento lo sguardo su Diana di Spa e su Attilio che si guardavano, dimenticandosi. - Gastone fissava Elena sempre più turbato; avrebbe voluto dirle qualche cosa di intimo, di confidente, e non sapeva bene che cosa fosse, probabilmente se si fosse trovato solo vicino a lei, le avrebbe detto ch'era bella, troppo bella, e aspettava con ansia il momento di parlarle, di sederlesi ac-

canto, di aspirare il profumo del fazzoletto di trina che la marchesa teneva sempre in mano, morsecchiandolo.

Ma Elena continuava a stare vicina al tavolo, prendeva colle morsette d'argento i pezzettini di zuccaro e li lasciava cadere nella tazza di Raul, sempre continuando a guardarlo.

— Basta, marchesa, grazie, disse il conte.

Elena gli porse la tazza e le pastine.

Quello del thè, continuò Raul, è un vizio che ho preso a Londra, non ne posso far senza, il vostro è eccellente, marchesa.

— Caro quel vizio, rispose Elena, saettandolo cogli occhi, che mi procura il piacere di servirvi, Raul.

Gastone impallidì, e vide dinanzi agli occhi un abbarbaglio rosso; Raul s'inchinò di nuovo freddamente, con calma:

— Marchesa, siete sempre gentile, troppo gentile con un orso come sono io.

— Stiamo a vedere se l'orso non sa darmi qualche notizia del mondo.

— Ne dubito, marchesa.

— La principessa Forloff ha già dato il ballo di *clôture* dei suoi mercoledì?

— No, sarà per l'ultimo mercoledì del mese.

— Ah! vedete che lo sapete.

— Non volete che un orso s'occupi della Russia?

— Con voi non posso dirla, mi battete.

— Precisamente come voi battete gli altri, disse Gastone secco.

Elena rise senza rispondere.

Diana e la baronessa Torre parlavano sottovoce di Napoli, dove la baronessa voleva andare a passare l'inverno dopo. Attilio s'era rivolto a Raul; tutti e due intavolarono un discorso di scienza, la discussione si fece animatissima, nè l'uno nè l'altro cedevano d'un palmo il terreno, Attilio era un eccellente parlatore, l'altro incideva la sua ragione con frasi pacate; era una di quelle scaramuccie deliziose fra due uomini d'ingegno, e soltanto Diana, sempre parlando, ne rilevava parola per parola, tutto lo spirito e la profondità.

— Bravi, ora basta, disse ad un tratto Elena, chi ha la ragione se la tenga, e l'altro abbassi le armi, le signore non vogliono essere dimenticate.

— È vero, scusate, ci eravamo infervorati, disse il duca.

Diana si era alzata, e s'aggiustava i ricci sulla fronte dinanzi allo specchio.

— Mi volete lasciare?

— È tardi, cara mia.

— Ma tu che hai, Diana?

— Io? nulla.

— Sei così pallida.....

— Fa caldo nella tua sala, cara.

— E il caldo t'impallidisce?

— Il caldo m'impallidisce.

— Strano! mormorò Elena allontanandosi.

CAPO IV.

La giornata era calda; solo negli angoli molto ombrosi del parco, e vicino alla fontana un' arietta sottile scuoteva le foglie, increspava l'acqua alla superficie, lievemente, e pareva accarezzasse con giri voluttuosi la Venere di marmo bianco, che sorgeva dal bacino nell' attitudine pudica d' una bagnante che, sorpresa dai fiori, dal zeffiro, dal cielo, si voglia schermire.

Vi era una coppia di cigni, ma non così bianchi, nè così intelligenti come quello del Lohengrin, che fuggivano starnazzando le ali appena si avvicinava qualcuno per guardarli.

Una pace soave, serena, occupava quell' angolo di terra ove la vegetazione più rara e più ricca cresceva rigogliosa, superba, completa, nella sua magnificenza. Un' immensa quantità di fiori belli, tutti preziosi, tutti fini, si guardavano sdegnosamente, confrontandosi, come facevano fra di loro le dame gentili, incaricate di strapparli dal gambo e posarli fra le treccie o sul petto.

Quel castello e quel parco erano un acquisto fatto dal conte di Spa, appena era giunto a Firenze; ivi Diana s'era ritirata, felice di trovarsi

in un angolo tranquillo, lungi dal tumulto, sola coi suoi pensieri ed i suoi affetti, abbandonata ai sogni della sua fantasia, alla cura insistente del suo cuore ammalato.

Riceveva poche visite e moltissime lettere della madre che, con quel tatto tutto speciale dell'amore, cercava di lenire in lei una piaga che non conosceva, ma di cui sentiva istintivamente ammalata sua figlia.

Diana rispondeva con sei, otto, pagine del suo caratterino elegante, finissimo, ma di Attilio non le aveva detto nulla, neppure che l'avesse ritrovata. Era il primo segreto che facesse a sua madre, e ne provava rimorso, ma non sentiva la forza di rivelarglielo, pel timore ch' ella la richiamasse, la consigliasse, la strappasse dall'orlo dell'abisso. Diana si compiaceva di guardare nel baratro che le stava dinanzi, godeva di quella vertigine; tanto sapeva che non l'avrebbe fatta cadere. Voleva assaporare l'ebbrezza divina di aver Attilio dappresso, di sapere che l'amava, di sentirselo a dire; godeva della battaglia ch'essa combatteva lasciando lembi di cuore ad ogni colpo, striscie di sangue e di lagrime ad ogni passo.

Se aveva da morire, voleva morire da eroe, sorridendo al nemico, cadendo sulla breccia superba della sua innocenza, e del suo martirio.

L'amore era grande, infinito; il sacrificio doveva essere immenso; lei sentiva la forza d'una santa, lo zelo fervente d'un apostolo, il coraggio d'un disperato. Quell' uomo era la sua vita, e lei voleva vivere, s'era accumulata in sè stessa tutta

quella passione, e voleva costringerla in fondo all'anima, voleva schiacciarla col dovere infrangibile, inesorabile. Ma la passione più forte ritornava a bruciarla, a dilaniarla, a reclamare la sua parte di sole; l'assaliva come un demonio, ed ella torceva, straziava il suo povero cuore; colla febbre nel cervello, nel petto, nel sangue, gridava inesorabile: No.

Era quella l'espiazione di un peccato che non aveva fatto, della colpa soave e santa dell'amore! Ma allontanarsi da Attilio non poteva, sarebbe morta. Quando la notte era buja e senza stelle, Diana s'affacciava al balcone, figgeva gli occhi in quel trionfo del nero, e la testa ardente di pensiero si riposava accarezzata dall'aria; quella pace solenne e misteriosa la sollevava, le pareva di poter scendere meglio nel bujo dell'anima sua afflitta e poteva piangere. Ma in quella lotta il suo amore e la sua coscienza si purificavano come il diamante, stando insieme senza toccarsi, senza macchiarsi, senza che un sol colpo potesse guastare o l'uno o l'altro.

Elena si alzò un momento, scosse l'abito bianco, leggero, a pisellini azzurri, ornato da fiocchetti di nastro azzurro al gomito ove finiva la manica e sulla spalla sinistra.

Aspirò un poco l'aria a pieni polmoni, abbassando e sollevando il petto regolarmente.

— Si gode una pace di Paradiso quì, mia cara Diana, io mi riposo, mi par di trovarmi in

un cantuccio ignorato, ove il mondo, gli uomini sciocchi e cattivi, non abbiano ancora potuto penetrare; ove la malignità, la bassezza, la volgarità della gente si sia fermata alla porta. Tutto è bello, tutto è puro, tutto è incantevole!

— Sono lieta che ti trovi bene, magari lo aduli un po', il nostro povero parco, rispose Diana, continuando a ricamare, colla testa china, il corpo eretto, il braccio lievemente inarcato a tirare il punto.

Gastone di Spa era un poco lontano, seduto sulla balaustrata di marmo bianco del *parterre*. Guardava giù, distrattamente, Firenze che appariva luminosa in quel trionfo di sole, e che in distanza pareva una città dipinta, un po' confusamente ad acquerello.

Era in un fantastico abito da caccia di velluto rigato color marrone, un cappello alto a punta, con la solita piuma di fagiano, senza fucile, senza carniere, col cane accovacciato ai piedi; un bel bracco dalle orecchie lunghe, cadenti, e dallo sguardo intelligente, umano.

Forse sotto a quelle punture di sole, in quell'ambiente soave, il cervello di Gastone si svegliava, le sue passioni si scuotevano, lo mordevano; il pensiero si rianimava, sentiva di essere giovane, ricco, ambizioso; desiderava follemente la vita, la vita vera, completa; sentiva che nella sua vita fatua di gran signore, gli mancava il gran tutto; l'amore. A Diana non pensava, non l'aveva amata mai, eppoi Diana era sua moglie, l'amore con lei sarebbe stato volgare, borghese, inutile.

Non avrebbe scosso le sue fibre d'uomo ammalato di noja, non gli avrebbe dato l'ebbrezza del proibito, dello strano, dell'avventuroso.

In questi tardi sogni di fanciullo ventenne, che venivano a stuzzicare potentemente l'uomo di trentacinque anni, vissuto e sciupato, una figura appariva insistente, assidua, morbosa; Elena.

Quella donna bellissima, fredda, vana, che non sentiva l'amore, che non lo intendeva, che lo accettava senza discuterlo; quella donna a cui il mondo concedeva tutto, senza chiedere nulla, aveva sconvolto la mente ed il cuore, di Gastone di Spa.

Egli vedeva colla coda degli occhi il gruppo bianco formato dalle due donne, ma non si voltava per indolenza, per timidezza, per una stravagante soggezione d'innamorato, e non poteva distinguere a quella distanza, e così di traverso, se quello che vedeva era l'abito *salie* di sua moglie, o quello di mussola di donna Elena. - Le due amiche continuavano a chiacchierare placidamente, lentamente; Elena faceva una domanda, a cui Diana rispondeva piano, macchinalmente, sempre continuando a lavorare, e senza interrompere il filo intimo dei suoi pensieri.

— Guarda, Diana, Firenze laggiù nel pulviscolo d'oro, così grande e bianca, sembra il mare.

— Con un po' di fantasia, cara.

— Giusto, tutte le cose vanno ornate dalla fantasia, almeno un poco per parer belle.

Non senti la mancanza del mare, tu abituata a Napoli?

— Infatti la sento, rispose Diana chinando ancor più la testa, perchè non era vero.

— Hai fatto viaggi lunghi sul mare tu?

— Così, da Napoli a Palermo.

— E soffrivi?

— Nulla. Il mare m'inebbria, m'affascína, m'attrae.

— Hai ragione, il mare è grande, infinito, divino; è un amante misterioso che non si può tradire, lo si ama sempre, tutta la vita. E, senti, tuo marito divide questi tuoi entusiasmi pel bello?

— Non so, non conosco mio marito abbastanza.

— Strano! ribattè la marchesa.

Poi tacque, arrovesciò la testa socchiudendo gli occhi, trastullandosi coi fiocchetti di nastro.

Un colpo d'aria le sollevò i capelli sulla fronte.

— Viene il vento, mormorò pianissimo.

— Ti bacia, susurrò Diana.

Quelle due creature, ugualmente belle, ma diversamente belle, ugualmente delicate, ma stranamente contrarie di principî, di affetti, di aspirazioni, si fondevano, si completavano in quel momento, sedute dappresso, sotto il sole che allentava in quell'ora l'ardore dei suoi raggi, in mezzo ad una verzura ricca, coltivata, fra le campanule ed il muschio che scendevano a sfiorar loro i capelli.

Diana si alzò d'un tratto.

Un servo era apparso sul limitare del viale annunziando una visita.

— Vieni, Elena?

— Ti prego, dispensami, io resto quì.

— Come vuoi.

La svelta ed alta persona di Diana si allontanò nell'ombra verde. — Elena si scosse, si drizzò, portò le mani alla bocca come per fare un portavoce, e chiamò forte: Conte Gastone!

Il conte che l'aveva vista a rimaner sola e s'avvicinava, accelerò il passo:

— Mia cara marchesa venivo appunto da voi.

— Che cosa avete fatto in tutto questo tempo, conte?

— Io? nulla; cioè ho sognato.

— Di bello?

— Di splendido, d'amore.

— Ah! l'amore. Sedette di nuovo, tutta lunga, colle braccia prosciolte, le mani che sfioravano il suolo, ed in cui il sangue affluendo, arrossiva un poco, gonfiando le vene azzurre; un piedino lungo, arcuato, calzato d'una scarpina bassa, elegante, era rimasta fuori dell'abito, un piccolo tratto di calza azzurra di seta si vedeva.

— Avete sonno, marchesa, devo andarmene?

— No, no, rimanete è lo stesso.

— Volete sognare anche voi?

— Io non sogno mai, ve l'ho detto, vi ricordate quella sera in principio..... cioè non è a voi. Elena rise vagamente, continuando a guardarlo cogli occhi grandi e luminosi; un raggio di sole entrando fra i rami batteva sopra il diamante d'un orecchino, che si spezzava in sprazzi luminosi ed andava a ripercuotersi sull'albero a cui

Elena appoggiava il capo, in piccole macchie lucenti e tremule che parevano morsicature di fuoco.

Gastone sentiva uno strano benessere accanto a lei, così bella, così cara, così ingenuamente civettuola, abbandonata su quel sedile rustico, coi capelli che baciavano la scorza del grosso tiglio; sentiva un profumo indefinito che pareva di fiori, di ylang-ylang un misto soave e snervante.

Le prese una mano, Elena non la ritirò, non resistette, chiuse gli occhi, lanciandogli ancora un ultimo sguardo, lungo, assassino. Lui non pensò più a nulla, incoraggiato da quell'abbandono di lei, portò la mano alle labbra lentamente, trepidando, inebbriato.....

— Conte Gastone, siete pazzo, fece lei ad un tratto, sollevandosi, fulminandolo, rossa d'ira o di vanità.

Gastone le abbandonò la mano, pallido, esterrefatto, spaventato da quello scoppio improvviso. Elena ritornò subito calma, sparì il rossore, il lampo degli occhi si spense:

— Siete un fanciullo, conte, disse con voce mite, dolcissima, un grande fanciullo!

Lui le stava dappresso, soffocato dalla lotta del suo cuore, soffocato dalla passione, col sangue che gli batteva i polsi, colla sete ardente d'un sorriso di lei, pazzo come un giovanetto innamorato la prima volta, allucinato da quella figura alta, bianca, svelta, che pareva un gran fiore staccato da una pianta colossale e strana.

— Ditemi ancora che sono un pazzo, Elena, parlate ancora, che vi senta, che vi senta.

— Conte siete ammalato, disse lei adagio, è assurdo ciò che dite..... perchè non amate vostra moglie?

— Diana?

— Sì Diana, vi pare strano?

— Non è strano, è impossibile.

— Perchè?

— Perchè.

— Fate male, se Diana non fosse vostra moglie le fareste la corte.

— Non è vero.

— Siatene certo; siete un uomo debole, Gastone, un sognatore in ritardo. Nulla di più nocivo che le illusioni che non vengono a tempo; pare impossibile come per un cuore sciupato, che abbia passato per l'ardente gamma delle passioni umane, anche le più brutte, venga un momento che si risente giovane, vergine, assetato di quell'eterna e divina menzogna che è l'amore, e lo cerchi sempre quando e dove lo dovrebbe fuggire, L'ignoto v'attrae, ancora una volta, siete un fanciullo!

— Come parlate dell'amore, Elena....

— Voi non mi amate, zitto non m'interrompete, e non dovete soffrire ch' io parli francamente se mi fate una dichiarazione, vi avverto, io rido: se piangete vi presterò il mio fazzoletto, ma non fatelo perchè è ancora più ridicolo, se mi scrivete vi risponderò forse, ma non sulla carta piccola e profumata, vi risponderò una lettera assurda, piena

di sciocchezze, e non vi parlerò d'amore, se mi date dei fiori li lascierò appassire in un bicchiere, non sul cuore.

.... Tacque. Nella brutalità del suo discorso v'era una tinta d'amarezza che cercava tutte le fibre del conte. Nella mente esaltata di lui quel carattere si addolciva, le asperità di quelle parole grossolanamente vere, prendevano la forma d'uno sconforto interessante, l'ostacolo lo stimolava, lo instigava; quell'uomo abituato a scoprire le più basse, le supreme menzogne dell'amore, non voleva credere, non voleva vedere quel carattere che si rivelava con tanta verità nell'essenza, ma con tanto artifizio, tanto apparato di seduzione, di sconforto, di rimpianto verso il bello che negava.

Elena stette zitta a lungo, colla fronte corrugata leggermente sotto l'azione del pensiero che ferveva insistente, assiduo, morboso. Farsi amare sempre da chiunque, da tutti, soddisfare quella vanità che la divorava, accarezzare quell'orgoglio che l'ardeva, regnare bella, superba, invidiata, sempre.

— Gastone avete amata molto Adriana, quella ballerina della Pergola? chiese ad un tratto, senza guardarlo.

— No.

— Menzogna.

— No.

— Perchè negate adesso quell'amore che allora giuravate eterno? è una bassezza ed un'ingratitudine.

— Non era amore quello, era....

— Passione, fece lei interrompendolo,

— No, no, era un delirio, una febbre, era un sogno, era nulla....

— Bugia. Perchè cercate di ingannarvi? dimenticare non vuol dire non aver pensato, non aver sentito, l'oblío è la conseguenza quasi naturale dei grandi amori di voialtri uomini, forse adesso cominciate a dimenticare, siete strano e cattivo, Gastone.

— Ma, Elena, perchè parlarmi di lei?

— Potrei parlarvi d'altre a cui avete detto le stesse parole, ma è lei quella che forse pensate ancora, che sognate, di cui il vostro cuore è pieno..... Ditemi era bella?

— Non so, non ricordo, siete bella voi, Elena...

— Io? era bionda?

— Voi siete bruna come la notte, e bianca come l'alba.

— Era soave?

— Voi siete dolce come una carezza.....

— E voi siete un sognatore, Gastone, rispondetemi com'era Adriana?

— Volete proprio saperlo?

— Lo voglio. L'ho vista tante volte, sul palco era splendida, nel salotto poteva essere o brutta o divina, com'era, com'era?

La gelosia era nella voce d'Elena che s'abbassava in un fremito. Gastone piegò un ginocchio, trascinato, affascinato, pazzo.

Diana appariva all'estremità del viale.

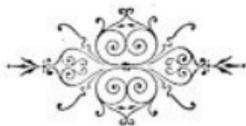
— Gastone alzatevi, disse Elena rizzandosi dinanzi a lui.

— Perdonami, Elena, t' ho lasciata per tanto tempo, una visita lunga..... disse Diana senza veder nulla.

— Non importa, cara, avevo tuo marito, abbiamo parlato a lungo.

— Di che cosa? fece Diana scherzando.

— D'amore, rispose Elena franca, sfacciatamente, senza arrossire.

Gastone fremette, Diana rise.

CAPO V.

Parlavano tutte insieme, soverchiandosi, interrompendosi vivacemente, mozzando le frasi con motti arguti, osservazioni fine, intime, crudelmente spiritose. In quel salotto azzurro di raso trapunto, troppo grande per essere uno spogliatoio, in quel lieve ambiente di *veloutine,* il sole entrava a stento fra i cortinaggi doppi di tullo e di seta, e si andava a posare sopra un mobile piccolo di legno biondo, ombreggiandolo lievemente d'azzurro, facendo luccicare un poco le placche d'argento delle serrature, dando all'aria una nebulosità di cielo, ed una profonda, acre voluttà terrena.

Diana era sdrajata mollemente in un angolo, sopra una *dormeuse* bassa, elastica, arrovesciata all'indietro in una ricchezza di panneggiamenti; un piccolo nido ricco, fatto per uno solo, e creato apposta per starvi in due, vicini, sognanti, innamorati.

Lei era tutta sola in una vestaglia di merletti d'un giallo antico, uno di quegli abiti lunghi, larghi, fluttuanti, che celano le forme castamente, rivelandole a tratti d'improvviso, con una provocazione velata, irritante. - La faccia

pallida della donna bellissima si riposava in una immobilità di statua, senza un angolo delle labbra piegato lievemente al sorriso, senza un bagliore negli occhi grandi e profondi, senza l'ombra del pensiero su quella fronte.

Non si vedeva a pensare.

Accanto a lei la baronessa Torre animata, quasi bella, sotto il cappellino di paglia d'oro, stretta nel busto di *étamine* nera, con una pioggia di merletti sul petto meschino che la completavano, eretta sulla vita piccolissima di serpentello.

La marchesina Gisanti, la nemica della principessa russa, tutta accesa dal desiderio di nuocere, col veleno sulle labbra, pronta al sarcasmo sanguinante, se ne stava in mezzo al divano lungo, tutta pallida coll'aria triste e patita di fanciulla vecchia.

Poi la marchesa Castellaccio una bellezza bionda, ma ardente, dai grandi occhi glauchi che facevano girare tante teste e battere tanti cuori; se ne stava tranquilla conscia della sua bellezza, sorridendo vagamente a tutti, a tutto, sempre.

Gettava delle frasi brevi, incisive, rovinava un'amica con una reticenza, un sorriso, ripetendo in certo modo una supposizione, poi rimaneva calma, a raccogliere le risatine delle uditrici, come se nulla fosse.

Elena entrò dopo, vestita d'una maglia di seta rossa, sanguigna, che le calzava giustamente il busto bellissimo, perfetto, i capelli rialzati che scoprivano la nuca bianca, delicata, la gonnella

di merletto nero; sul petto un gelsomino si perdeva, appassiva, ingialliva, corroso da un fuoco di passione, languido .....

Parlavano della marchesa Roccabruna una bellezza spagnuola, vedova di un ministro, che innamorava tutti senza pietà, senza eccezione, sempre sorridendo, incidendo il ferro nella piaga colla fermezza cruda di un professore d'anatomia, al solo scopo di conoscere le passioni umane, di sviscerarle, di studiarle, per suo uso e consumo, senza vantarsene, abbandonando il paziente tranquillamente, dopo averlo mezzo ammazzato di passione per lei, concedendogli la mano bianca da baciare.

La Gisanti un momento era stata zitta, assorta, pensando profondamente il modo d' ingrandire un fatto qualunque sulla Roccabruna. La sua faccia lunga e giallognola aveva delle piccole contrazioni nervose accanto agli occhi dove una sottilissima, precoce retina di rughe compariva; il naso sottile, acuto, aveva delle trasparenze di porcellana.

— Suo cugino Arturo Gandi s'è rotta la carriera per lei, disse la Castellaccio lasciando passare le parole fra la bocca schiusa al sorriso tranquillo di donna bella.

— Oh! Arturo, scoppiò subito la Gisanti, afferrando la frase, un fanciullo ammalato, un sognatore fallito; s' è innamorato prima dei capelli della marchesa, e ne ha fatto una poesia,

poi degli occhi, e ne ha creato un inno, poi del corpo bellissimo e ne ha fatto un poema, poi della sua civetteria ed ha fatto una sciocchezza, l'ha seguíta a Madrid, e si è rovinato.

Le signore risero della maldicente e della maldicenza. — Diana strappò coi denti un filo della trina del suo fazzoletto; dalla finestra vedeva Gastone che parlava vivamente col duca Attilio. San Pietro ancora a cavallo, si salutavano. Ella da pallida si fece livida. Attilio era venuto, l'aveva seguíta, era lì a pochi passi; colla seconda acutissima vista che dà l'amore, scorgeva i movimenti della bocca, capiva ciò che diceva, lo intuiva.

Non voleva perdere un minuto della sua felicità, istintivamente fece atto d'alzarsi, risedette subito, non poteva con un atto scortese licenziare tutte quelle signore ch'erano riunite nel suo salotto, disposte a fermarsi ancora, feroci nel loro proposito di sgretolarsi a vicenda la riputazione, indecise ciascuna pel proprio conto di uscire le prime per non restare a discrezione delle altre. Guardava colla febbre dell'ansia tutte quelle dame che gareggiavano mirabilmente col servidorame dell'anticamera, che scendevano, che si abbassavano, che si sporcavano in discorsi volgari, in indiscrezioni grossolane, in bassezze vergognose; che entravano nella casa altrui, esaminando tutto e tutti, dal palafreniere al banchiere incaricato degli affari.

Elena Malaspina l'ospite di casa Spa guardava, vedeva, capiva tutto. S'avvicinò a Diana:

— Vuoi che scendiamo in giardino?

Diana afferrò quella proposta con gioia convulsa:

— Dillo a queste signore, se vogliono.....

Ma la Torre aveva sentito:

— Andiamo, andiamo, l'ora è splendida, avete ragione marchesa.

La sera nel giardino rimasero soli Gastone di Spa discorrendo a mezza voce con Elena, che si distraeva di tanto in tanto a guardare l'orizzonte rossastro, col peso dell'ombra che le si posava su tutta la persona abbattendola, dandole un indefinito senso di tristezza.

Diana sedette in un angolo lontano, sopraffatta da una ondata di felicità acre, intensissima, da un desiderio pazzo di rimanersene a lungo inerte, sola, pensando; sentendo un bisogno invincibile, puerile, di ripetere centinaia di volte: Attilio, Attilio, Attilio.....

Era venuta. Lei dimenticava la sua catena, s'abbandonava al suo sogno divino, all'incanto misterioso d'averlo dappresso. Guardava intensamente il grande viale lungo, oscuro, che Attilio aveva attraversato a cavallo; aspettava di vederlo ricomparire colla stessa calma soavissima d'una fanciulla fidanzata; scordava la lotta, il pericolo; amava come aveva fatto sempre nel profondo del cuore. La sua passione s'allargava tranquillamente come un gran fiume che trabocca, ed inonda, e distrugge senza muggire, ma infiltran-

dosi pacatamente nelle campagne, ingrossando, abbattendo d'improvviso, imponente, terribile.

Elena aveva strappato un *cactus* e lo esaminava:

— Conte, di chi è quella casa là bianca che s'erge fra le piante come un fiore?

— È casa Santelmo, colà l'amore sorride.

— Ancora?

— Sempre.

La marchesa alzò il capo, guardandolo stranamente. Chissà! rispose piano.

— Voi, Elena, non credete all'amore, non credete alla passione, non credete a nulla.....

— V'ingannate, Gastone, credo moltissimo.

— A tutto?

— A quasi tutto l'incredibile.

— Strano!

E come l'aria fresca del crepuscolo entrava scherzando, e scuotendo le glicinie in fiore, Elena stette aspirando la brezza, bella, strana, superba. sotto i raggi blandi del sole morente.....

— Vi amo, Elena, disse lui fremendo, serrandole le mani, Elena rispondete, vi amo, vi amo .....

La donna bellissima non tremò, non si commosse, lo guardò intensamente, a lungo, poi senza esitare, rispose piano: Grazie.

Diana non vedeva; un punto bianco s'avvanzava dall'estremità del viale, il cavallo di Attilio.

La donna gentile si alzò, e col suo bel passo da dea venne incontro al duca. Stettero un momento a guardarsi, muti, soffocati, scambiando

rapidissimamente dai grandi occhi lucenti, le frasi più ardenti, più folli di passione; poi Attilio si chinò lievemente sulla sella:

— Ricordi, Diana? era un tramonto come questo, l'aria mite del mare ti scuoteva i riccioli bruni, e ci portava ondate di profumi acri e soavi, ricordi, mia celeste Diana, tu chinasti il capo come un esile fiore ed io ti baciai in fronte..... la voce del duca si spegneva in un soffio, la notte scendeva lentamente avviluppando quelle due ombre palpitanti, l'incanto d'un cielo intensamente azzurro sorrideva all'amore immenso di quell'uomo e di quella donna, che si amavano troppo, che soffrivano troppo, e che sapevano lottare.....

L'indomani all'alba la marchesa Elena appoggiata al davanzale della finestra, coi capelli disciolti, gli occhi nuotanti in un bagliore pieno di fremiti, non provava un rimorso d'essere l'amante del conte Gastone di Spa, il marito della sua amica.....

CAPO VI.

Si sentiva la voce della contessa Diana di Spa che parlava nella camera da pranzo, andando, venendo, dando gli ordini netti, precisi, colla sua bella voce insinuante, senza durezza, ma che non ammetteva replica.

— Suonerete alle sei precise, vi raccomando il pesce, è il piatto prediletto della marchesa.

— Com'è buona vostra moglie! disse Elena a Gastone, poi si abbandonò un poco sul divano, mandando piccole boccate di fumo dalla sigaretta.

Se ne stavano tutti e due vicino nella sala attigua, Gastone sulla *fumeuse* ricamata da sua moglie, molto tempo prima, da fidanzati; Elena sdraiata sul divano bassissimo di cuoio russo.

Negli angoli crescevano rigogliose quattro piante di tabacco, un contrabbando aristocratico di molto buon gusto, Elena stendeva il piedino fuori dell'abito, Gastone la guardava intensamente, provando certi slanci d'amore che gli annebbiavano il cervello, come il fumo del sigaro gli annebbiava gli occhi; la guardava attraverso a quel vapore grigiastro, bella, giovane nel succinto abito di lana che la modellava, coi capelli un po' cadenti sul collo, gli occhi grandi, languidi, vo-

luttuosi. — Istintivamente s'avvicinò a lei che fingeva di non guardarlo:

— Elena mi ami?

— Ti amo, rispose lei in fretta, ergendosi a sedere colle guancie accese, un sorriso che errava indefinito, carezzevole.....

Diana compariva sulla porta ignorante, sorridente:

— Elena t'ho assegnato il posto fra mio marito e Raul, ti contenti?

— Grazie, cara, e tu in mezzo a chi?

— Io? rispose Diana arrossendo, colla voce un po' soffocata, fra il duca San Pietro e la baronessa. Scomparve, ma Elena la richiamò:

— Ed il conte Sangui dove?

— Ah! il conte, fra la baronessa e Raul.

— Che te ne importa di Sangui, Elena? fece Gastone.

— Nulla.

— Il conte Sangui è uno stupido.....

— Perchè?

— Perchè lo è. Dammi la tua piccola mano, com'è bianca e liscia, cara, Elena mia, Elena bella, Elena fata!

La marchesa si alzò d'un tratto gettando il mozzicone di sigaretta:

— Convenite, Gastone, che siamo molto volgari.....

— Perchè dite questo, Elena?

— Ma via! abbiate almeno il coraggio della colpa. Voialtri uomini siete molto vigliacchi, fate il male mentre non volete vederlo, noi invece

guardiamo in faccia la colpa, ne vediamo tutta la profondità e vi ci gettiamo a capofitto, senza calcolo, senza sotterfugio, perchè ci trascina il cuore, la fantasia, che so io.... perchè è destino.

— Il cuore hai detto, Elena?

— Sì il cuore, ma non diciamo sciocchezze, quando un uomo ragionevole fa una cosa, il rimorso è perlomeno inutite se non è assurdo.

— Hai ragione, m'ami Elena? neh che mi ami? vedi senza di te la vita sarebbe insopportabile, tu sei tutto.....

— Tutto? e Diana?

— Elena, Elena, non parlarmi di lei, sei tu che cerco, sei tu che amo, sei tu che sogno, che vedo dovunque come una larva benigna, sei tu che mi svegli dal mio torpore d'uomo inutile a sè ed agli altri, che mi abbellisci la via spinosa, vuota, col tuo sorriso dolcissimo, sei tu, tu sola...

Tacquero un momento. La voce di Diana si sentiva ad intervalli, ma più lontana.

La contessa di Spa nell'ansia dell'aspettazione andava e veniva col cuore in tumulto, le mani che tremavano.

Si metteva nella poltrona del suo piccolo spogliatoio, poi si alzava di scatto, si puntava un fiore nei capelli e lo toglieva per rimetterlo. - Attilio non arrivava ancora! era assurdo, lui così in confidenza. Nel salone bisbigliavano il servo ed il conte Sangui; Diana ne sentiva la voce, e non si moveva: non c'era di che per quel povero conte così meschino nel suo eterno abito nero attillato, la gardenia all'occhiello, la faccia rasa

azzurrognola al mento, gli occhietti neri, un po' insignificanti quando si toglieva le lenti.

Il servo annunciò alla signora:

— La baronessa Torre, il conte Sangui.

— Nessun altro? disse Diana in fretta instintivamente.

— Nessuno, contessa.

Diana entrò nella sala contratta col volto pallido, un sorriso forzato sulle labbra tirate da un tremito nervoso.

— Sono in ritardo, contessa? disse la Torre gettando uno sguardo fuggevole sul vecchio Sangui, che la guardava.

— No, no, aspettiamo ancora Raul ed il duca.

— E la marchesa Elena?

— La faccio chiamare. Premè il bottone del campanello; la porta si aperse subito.

— Il duca San Pietro, il conte Raul.

Come vide il duca, Diana si rasserenò; una leggera ondata di sangue le salì alle guancie.

Elena entrò in fretta, bella, fresca, sorridente portando seco uno sprazzo di luce, dietro Gastone preoccupato, guardandola fissa con insistenza.

Tutte quelle persone, giovani, vecchie, belle, simpatiche od insignificanti si sorridevano a fior di labbro, avente ciascuna nel profondo del cuore la propria cura insistente e segreta, l'amore, la passione, la civetteria, l'ambizione tutte le più delicate e tenui sfumature del sentimento e del pensiero, circolavano in quel gruppo illuminato fiocamente dalla pallida luce che filtrava dalle tende abbassate.

Gli occhi grandi e lucenti di Raul guardavano lontano, là dov'era il palazzo bianco di casa Santelmo, dove la sua dolce, soave Costanza, passava le ore, le giornate, il tempo lungo ad intessere il più alto, il più sublime romanzo d'amore. La sua mente d'uomo forte ed innamorato correva, volava, colla vorticosa rapidità del desiderio; si vedeva a Roma, nell'immensa sala di Montecitorio e Costanza era là nella tribuna in faccia a lui, saettandolo coi suoi sguardi infocati d'amore; si vedeva grande, degno di lei, superiore, e sognava il premio da cogliere sulle labbra profumate di Costanza, e tremava d'amore e di desiderio. Era il sogno dell'avvenire.

Il duca San Pietro isolato nel suo cantuccio lontano dalla contessa Diana, la guardava con l'intensità morbosa dell'amore vero, profondo, ed infelice.

Ora l'amava davvero come non l'aveva amata mai cinque anni prima, come non si credeva capace di sentir l'amore. La sua anima bella già tanto travagliata dalla lenta strage che il tempo, le sue passioni, le circostanze avevano operato, ritornava giovane, saltava a piè pari il cumulo dei ricordi, delle piccole meschinità, delle grandi follie della sua turbinosa vita di scapolo, e veniva tutta pura, tutta nuova a posarsi accanto a quella di lei, che non l'aveva mai dimenticato, che aveva conservato il fuoco sacro con la tranquilla, la rassegnata costanza delle donne innamorate davvero che aspettano, pregano e sperano.

Attilio si riposava vicino a lei, sotto a quello

sguardo sereno emanante l'amore, vibrante l'amore, languente d'amore.

Il ciclone orrendo del dolore aveva turbinato attorno a lei, l'aveva travolta, avviluppata, sbattuta; la fanciulla era uscita donna da questo turbinío pazzo di circostanze, le sue illusioni erano infrante, il suo amore intatto. - Attilio vedeva tutto, un' immensa tenerissima riconoscenza per quella donna lo afferrava, la sua forza d' amore si centuplicava rapidamente, ad ogni istante, traboccava in due grosse lagrime che spuntavangli sugli occhi, e che nessuno vedeva nella penombra del salone.

Diana sorridendo lottava, la sua eterna, tremenda, inesorabile lotta del dovere coll' amare, mentre un sottile, ma tenace, filo d'odio, la legava a suo marito.

Vedeva Elena ebbra, dimentica nel trionfo della sua grande vanità soddisfatta, dimentica nel grande fuoco di passione che le ardeva negli occhi, e non capiva nulla. Solo una ripugnanza istintiva, un ribrezzo inesplicabile l' assaliva per Gastone, per quell'uomo fatuo, nullo, che non l'aveva mai amata.

Elena dal canto suo guardava l'amica con un profondo senso di compassione sprezzante; dalla sua tana fangosa non riusciva a distinguere il fuoco purissimo, continuo d'amore che bruciava l'animo di Diana.

Quelle tre creature si guardavano, si odiavano, si sprezzavano, senza comprendersi, senza studiarsi......

Gli spiriti erano un pochino eccitati; il conte Sangui rosso, cogli occhi lucenti, mormorava piano delle frasi fatte, rettoriche alla baronessa Torre che rideva.

Elena teneva una mano in grembo e di sotto la tovaglia stringeva quella di Gastone.

Si parlavano pianissimo a fior di labbra, scambiandosi certi sguardi lunghi, infuocati, che solo il duca vedeva. I quattro o cinque piatti di cristallo pieni di frutta, brillavano spezzandosi agli angoli cesellati, in raggi luminosi come grossi diamanti. Le pesche rosee, vellutate, carnose, avevano un profumo speciale, strano, indefinito, che si mesceva a quelle delle pere butirro, gialle, liscie, delle fragole rosse di serra, dei frutti conservati nello spirito, e nel *rhum*. L'ambiente della sala si scaldava man mano; Diana sorridente, bellissima parlava al conte Raul e guardava Attilio San Pietro. Stavano vicinissimi tutti e due, sfiorandosi di tanto in tanto, trasalendo; il duca faceva una domanda vuota, a cui Diana dava una risposta assurda. Si parlò di Roma; Raul si ricacciò nel suo sogno d'ambizione e di amore. Elena se ne accorse, lo guardò un momento fisso, fisso, turbandolo poi ad un tratto:

— Verrò ad applaudirvi, conte Raul.

— Dove marchesa?

— Alla capitale, alla Camera non capite?

— Vi ringrazio, fece Raul alteramente, sorridendo un poco.

— E voi, conte di Spa, continuò cacciando i dentini nella pera ch'egli aveva mondata per lei,

e lasciandovi un'impronta sanguigna, voi non avete ambizione?

— Io non ne ho più, rispose Gastone, impallidendo lievemente.

— Peccato! e voi duca?

Diana arrossì; lo sguardo sfacciato di Elena la sconcertava, chinò un poco la testa, Attilio rispose tranquillamente:

— Io, marchesa, ho una grande ambizione!

— Montecitorio anche voi?

— No, marchesa.

— Bah! l'amore allora.

Tacquero tutti ad un tratto. La voce d'Elena vibrò un momento nell'aria, stridula, beffarda; una corrente di trepidazione circolava negli animi e sui volti smarriti improvvisamente, senza motivo, come se una gran verità, un gran segreto si fosse svelato ad un tratto, rudemente.

— La gloria! disse la baronessa Torre, riprendendo il discorso spezzato.

— Oh! baronessa, la gloria è inutile, fece Attilio sorridendo.

— Perchè, duca? chiese Raul.

— Perchè è fumo.

Diana si abbassò un momento verso di lui:

— Tutto è fumo, l'ambizione, la gloria, l'amore... e la vita, continuò pianissimo.

— La memoria no, Diana.

Si guardarono un momento, scambiando una vivissima corrente di passione che faceva tremare le loro pupille intente.

Elena si alzò improvvisamente tenendo alto

il calice lungo, sottile, come una *fuxia* non bene sbocciata:

— Al vostro segreto, duca! disse gettando all'aria la sua risata gaia, pastosa, irresistibile.

— Al vostro spirito, marchesa! rispose Attilio drizzandosi.....

— Al vostro avvenire, Raul! e Diana gli sorrise dolce, dolce, facendogli quell'augurio.

— Al vostro passato! fece piano Raul che aveva compreso.

Erano tutti dritti ora; la baronessa cozzava il bicchiere con Elena; Sangui cacciava in mezzo il suo, ridendo, chiamando per carità un posticino fra due creature così belle. La Torre che si lasciava amare tranquillamente da lui, fingeva di aversene a male.

Raul pensava, con una profonda compassione dipinta sul volto. Diana e Attilio urtavano i bicchieri sfiorandosi le dita. Gastone guardava Elena, soffriva il vino, la gelosia, ed era pallidissimo.

Guardavano le stelle scintillanti a milioni sul cielo cupo. Una pace solenne s'innalzava da quella campagna vasta, silente; una pace di landa abbandonata. Diana spiccava tutta bianca, comparendo più alta in quell'oscurità del balcone, più sottile, vaporosa.

L'aria le sollevava i capelli, e le rinfrescava il volto infuocato; dentro la sala vedeva la baronessa Torre che scherzava con Sangui e con Raul, Elena era seduta al pianoforte e non si

vedeva di lei che il colmo della pettinatura, che di tanto in tanto scompariva quando abbassava la testa, Gastone doveva esserle vicino, ma non si vedeva.

Tutti e due sopraffatti dall'ombra, dal silenzio, dall'amore tremavano. Attilio aveva posato la mano sul largo parapetto di marmo, molto vicino a quella di Diana; istintivamente parlavano pianissimo, un susurro indistinto.....

— Quanto tempo, Diana, quante cose, quanta vita precipitata nel nulla, senza uno scopo, senza una meta, con un rimpianto assiduo, straziante, un desiderio vivissimo, solo, unico, il vostro..... il tuo perdono.

Ditemi che mi avete perdonato, ditemi che la vostra vita chiassosa, spensierata, non affogò il ricordo del vostro amico, di Attilio, di lui che amavate tanto, che vi adorava e che impazzì un momento pagando così cara la sua aberrazione, parlate Diana. Oh! i vostri capelli che consumai a furia di baci, laggiù nel Giappone, quando voi bella, ricca, invidiata, attraversavate il mondo, spargendo attorno a voi tanti desiderî, tante passioni, tante ammirazioni devote; oh! Diana, Diana, come ho sofferto, lasciate che ve lo dica, lo so è un insulto la mia povera, schietta dichiarazione, voi che siete buona perdonatemi, tante cose avete a perdonarmi.....

La contessa ebbra, dimentica, accarezzata da quelle parole ardenti, da quell'alito caldo che le sfiorava i capelli, sorrideva, sorrideva intensamente come se un lembo di Paradiso le si fosse aperto

dinanzi. Le loro mani avvinte si stringevano convulsamente, comunicandosi un fluido vivissimo d'amore. Diana vedeva l'abisso e ne scandagliava i recessi con una voluttà morbosa. Lo attraversava colla sicurezza malferma del funambolo, schivando la perdizione, ma gettandosi spensieratamente nel pericolo grande.

Attilio continuava, sempre più infervorandosi, colla voce rotta, appassionata: Vedete laggiù quel grande ammasso nero? sono i colli, là v'è San Miniato, là vi è la pace, l'oblío.

— Oh! i morti, disse Diana lievissimamente, i morti sono lieti, essi riposano all'ombra, essi pensano, essi pregano.

I pensieri dei morti sono soavi come le viole che nascono sulle tombe, io invidio i morti, Attilio, invidio la calma, l'oblío, il nulla.

— Tutto è fumo, anche la vita, l'avete detto voi, Diana.....

— Il perdono no, Attilio.....

— Oh! come vi ringrazio.....

Diana entrò nella sala.

La Torre parlava allora vivamente con Gastone di Spa, mentre Elena s'abbandonava con tutta la potenza della sua bella voce in una romanza di Rotoli:

..... Deh! fammi coi tuoi baci,
Fammi morir d'amor!

Gastone sussultò, Elena lo trascinava, dovunque fosse lo incatenava con quel fascino misterioso, delirante della donna di spirito che vuole

innamorare, che vuole piacere, che s'attacca alla passione, che ne attraversa le ebbrezze senza che il cuore sia tôcco. Elena non amava già più Gastone, ma lo voleva, lo rubava, lo faceva impazzire, godendosi nel giuoco, inebbriandosi di vanità, assaporando la sua vittoria.

Raul disegnava sopra l'album di Diana, istintivamente aveva copiato Elena che cantava e gli restava accanto.

Quando ella ridendo gli tolse l'album, chinandosi su di lui, ringraziandolo troppo piano, Raul così serio, così innamorato, arrossì come un giovanotto di vent'anni.

CAPO VII.

La bella marchesa Castellaccio portava un'amazzone di panno verde cupo giusto alla vita, fermata al collo da un ferro da cavallo d'oro tempestato di smeraldi, i guanti di camoscio senza bottoni, lunghissimi, il cappello largo di felpa verde con un'enorme piuma; la marchesina Gisanti la zitellona era in marrone, un colletto bianco da uomo, alto, duro; sul seno piatto, una catenella d'oro con una piccola staffa per ciondolo, i guanti marrone, corti, allargantisi in un ampio polsino ad imbuto, che stava duro, alla *chapeur*. il cappello a cilindro con una veletta che svolazzava, i radi cappelli stretti in una treccia sulla nuca; una figura angolosa da brutta amazzone da circo.

La Torre aveva una toeletta nera fantastica, che smagriva ancora di più il suo corpiccino magro, coi gomiti che spuntavano dalle maniche strette, gli occhi scintillanti sotto la tesa del cilindro, i capelli cadenti sul collo; una figurina da giornale illustrato.

Elena Malaspina vestita d'azzurro cupo, bella, superba, giunonica, andava lentamente al passo,

restando un po' dietro agli altri, seguendo mollemente col corpo le movenze del cavallo.

Gastone accanto a lei da una parte, dall'altra il conte Raul.

Elena l'attirava dappertutto, il conte Raul, dolcemente, scherzandolo sul suo *amore eterno*, non lasciandolo schermirsi con quella grazia speciale che metteva in tutte le cose; e lui sorrideva, si lasciava condurre forte del suo amore per Costanza Santelmo, dedicando a lei molte sere, persuaso di non farle il menomo torto occupandosi d'altro, inconscio del grande pericolo che correva stando accanto ad Elena, lasciandosi lentamente assopire dal fascino infernale di lei, come da un profumo orientale sottilissimo e velenoso, che entra nel cervello inavvertito e lo corrompe.

Diana di Spa era avanti con la Torre, andava al mezzo trotto, tutta rosea in volto pel moto, strettissima nell'abito color nocciuola, di lana inglese che brillava al sole come se fosse coperta da un pulviscolo d'oro, coi guanti di camoscio al naturale che le salivano su fino quasi alla spalla.

Attilio San Pietro la seguiva collo sguardo, ma stando un po' lontano da lei, abbagliato da quella bellezza soave, reso timido dall'amore immenso: E lei si voltava di tanto in tanto, piegandosi sul cavallo con grazia infinita, che rivelava a tratti la forma perfetta del suo corpo di fata, e gli lanciava uno sguardo, uno solo, interno.....

Elena rise a scatti, lungamente per un frizzo

saporito che Gastone le aveva detto, poi abbassò il frustino con un colpo secco da cavallerizza e si slanciò. In un momento aveva oltrepassato la comitiva d'un buon tratto, il suo cavallo bianco alzava un nuvolo di polvere, lei metteva dei piccoli gridi per aizzarlo.

Stava ferma in arcione, col corpo eretto, la testa alta.

Gastone istintivamente spronò il cavallo per correrle dietro, ma un risolino strano della bellissima Castellaccio lo trattenne; la maldicente marchesa quando sorrideva così, accusava qualcheduno. Invece Diana si slanciò ad un tratto e corse lei in cerca dell'amica, allora tutti le vennero dietro.

La Gisanti forte, nervosa, era sempre avanti, sorridendo al vecchio e ridicolo conte Sangui, che rappresentava l'unico partito, e, dando di tanto in tanto delle occhiate lunghe a Raul che poteva ancora diventarlo.

Elena si lasciò raggiungere allo svolto d'una strada, dinanzi ad un cancello alto, ricchissimo sormontato da una grossa corona e dalle iniziali. Era casa Santelmo, Raul arrossì leggermente, Elena disse forte, tranquillamente, fingendo di non riconoscere il palazzo:

— La corsa mi ha disorientata, dove siamo quì?

— Presso il parco Santelmo, rispose subito la Castellaccio, guardando Raul e Gastone.

Queste informazioni potete averle meglio da qualchedun altro.

— Grazie, disse Elena ridendo, adesso mi ri-

cordo benissimo; si piegò un poco sulla sella per carezzare la testa del suo cavallo, Gastone s'avvicinò:

— Lascia stare Raul, Elena, bada, lascialo stare.

— Eh? fece Elena motteggiandolo, poi forte:

— Conte di Spa, è caduto il frustino a vostra moglie.

Gastone impallidì:

— No, grazie l'ho preso per aria, disse Diana che non aveva compreso.

Elena di tanto in tanto quando Gastone la seccava, gli gettava in qualunque modo sua moglie dinanzi, era un metodo di scusa, accusando. Si staccò subito da lui senza neppur guardare la sua occhiata minacciosa, e venne accanto a Raul:

— Conte v'assicuro che non credevo all'eternità dell'amore, ora.....

— Ora?

— Mi ricredo.

— Perchè, marchesa?

— Ma non sapete, Raul, che siete un portento di fedeltà!

Il sorriso della marchesa era così pietoso che Raul arrossì, quasi vergognoso del suo amore immenso.

— Non ho nessun merito, marchesa, il mio amore ha un grande compenso.

— In che cosa, Raul?

— Nell'amore, marchesa.

— L'amore di Costanza? chiese Elena abbassando la voce.

Raul esitò un mezzo minuto a rispondere, gli occhi troppo grandi e troppo profondi di lei lo turbavano:

— Di Costanza, certo, marchesa.

— Fortunato voi che conoscete l'amore..... la voce della Malaspina ora fremeva.

Tacquero un momento; Elena aveva allentato le redini, e teneva le mani incrociate, la testa china, come stanca improvvisamente. Camminavano adagio sul ciglio della strada proprio sull'erba molle. Il muro di cinta di casa Santelmo si prolungava, loro lo rasentavano.

— Quanti fiori calpestiamo, Raul, disse lei ad un tratto.

— Ne nasceranno degli altri, marchesa, rispose Raul che adesso pensava a Costanza.

— Ma questi saranno morti! ribattè Elena con abbandono.

— Forse non ve n'erano neppure, marchesa, tranquillatevi.

— Siete scettico, Raul, peccato!

— Peccato, perchè?

— Perchè.

I cavalli di Diana e di Attilio si sfioravano, lei assorta, guardava lontano, giù in fondo all'orizzonte roseo, col petto che ansava lievemente; lui pallidissimo, cogli occhi larghi, intensi, l'inversiva d'un lungo, dolcissimo sguardo d'amore. Era uno scambio muto di pensieri, d'affetti, di delirî, fra quelle due creature, era l'intensa e secreta forza della loro passione soffocata, che si svolgeva lenta, potente.

— Diana, guardatemi.

— Vi vedo, Attilio, vi sento, rispose lei, piano, voltando appena la testa.

— Sapete, Diana dolcissima, io devo lasciarvi, devo partire:

— Voi? e perchè?

— Vado a Roma.

Lei diede un balzo, impallidendo improvvisamente colle mani tremanti, e gli occhi sbarrati per l'angoscia:

— A Roma anche voi! tutto dunque, tutto sarà amarezza nella mia vita?

Tacque un momento soffocando le lagrime, soffocando il singhiozzo, poi si volse a Attilio, gli porse la mano e disse pianissimo:

— Grazie.

Oh! no, no, non ringraziatemi, non posso, non voglio lasciarti Diana, vado a Roma, ma tu verrai in qualunque modo verrai.....

— Duca siete pazzo, tacete.....

— No, non sono pazzo, lo ero allora quando ti lasciai, ora è troppo tardi; perchè mi avete perdonato? dovevate scacciarmi.

— Io perdono, ma non dimentico. Attilio per me non potete, non dovete essere quello d'allora.....

— Menzogna, menzogna, tu mi hai perdonato ed hai scordato, mi ami troppo per lasciarmi.

— Non è vero, non è vero, mormorò Diana ansando sfinita, accasciata dalla lotta, impotente a mentire, sopraffatta dalla sua debolezza di donna innamorata, incapace di spezzare eroicamente il suo amore.

E vi era tanta passione nella sua voce spezzata dalle lagrime, tanto fuoco, tanto delirio d'amore nei grandi occhi, che Attilio sorrise ebbro, felice, dimenticando tutto.

— Che cosa ti chiedo Diana? vederti, sentire la tua voce soave, averti dappresso, amarti con tutta la potenza dell'anima mia, centuplicare ad ogni istante il mio amore per te. Ti chiedo di vivere, infine, senza il tuo amore io muoio, lo vedi bene.

— Io non sono morta, Attilio!

— Perchè il mio amore neppure era morto.

— Dio mio, Dio mio, gemeva Diana, torcendosi le mani, e Gastone?

— Gastone? oh! tuo marito si diverte, chiamalo alla marchesa Elena.

— Attilio diventate volgare.

— Avete ragione, scusatemi, sono pazzo.

S'erano scostati dal resto della comitiva da cui veniva a tratti il riso squillante d'Elena, e la voce forte di Raul.

— Davvero che partite, Attilio?

— Davvero, lo devo per affari urgenti, e voi, Diana?

— Io? nulla!

— Come nulla? badate sono capace a tutto, fate partire vostro marito.

— Non posso niente su di lui, disse Diana sommessamente, non ho mai potuto niente.

Attilio guardò un momento quella donna così buona, così nobile, in cui il sospetto ch'egli le aveva gettato era passato come un soffio, che non

voleva credere, alle bassezze, alle malvagità della gente che l'attorniava, e sentì un vivo rimorso di ciò che aveva detto.

— Fallo per me, Diana, prova a farlo partire.

— No, no, è un'infamia.

— Allora addio.....

— Addio.....

. . . .

— Diana, e lo puoi? puoi cancellare ad un tratto tutto un passato d'amore? ti è così enorme il sacrificio d'avermi accanto come un amico, come uno schiavo, come vuoi?

La baronessa Torre li raggiunse:

— Duca, disse ridendo, la marchesa Elena chiedeva di voi.....

— Possibile? vengo.

Così si sparpagliarono. Diana si riunì al gruppo delle signore che ridevano forte, andando al passo, coi visetti rossi dal caldo, meno Elena che stava tra Raul e Attilio e discorreva con Gastone che le era dietro pallido d'ira.

CAPO VIII.

Il conte di Spa bussò piano alla camera di sua moglie.

Diana leggeva dinanzi alla finestra, ed alzò appena il capo:

— Avanti, avanti.

— Sono io, sai, per caso hai il volume di Michelet: Cristalisation de l'amour?

— L'avevo, non l'ho più, mi rincresce.

— Non importa.

Gastone sedette continuando a guardarla.

— Ne vuoi un altro? disse lei imbarazzata dallo sguardo di suo marito.

— No, ti disturbo?

— Niente.

Tacquero di nuovo non sapendo che cosa dirsi, o come incominciare a parlare.

Finalmente Diana chiuse il libro, s'alzò per non doverlo guardare in faccia, e cominciò a rovistare in un mobiletto intarsiato:

— Quando si apre la Camera, Gastone?

— T'interessa? disse lui ridendo:

— E a te no?

— Non più.

— Peccato, la politica è grande!

— E meschina.

— Secondo; dov'è andata la tua ambizione, Gastone?

— L'ho perduta, e tu ne hai?

— Io molto.

— Da quando?

— L'ho sempre avuta, non te n'eri accorto?

— No, mai.

— Strano. Di' fatti portare candidato.

— Oh! è troppo tardi, non mi conoscono più.

— Bah! il tuo partito era convinto, disse Diana arrossendo della menzogna.

— Credi? rispose Gastone, riafferrato improvvisamente dalla vanità.

— Ne sono sicura, eppoi... via, Gastone, siamo molto ricchi.

— Hai ragione, hai ragione, tu m'aiuteresti?

— T'aiuterei.

— Grazie.

Gastone era ricaduto d'un colpo nel suo antico sogno; era bastata la lieve spinta di sua moglie, a risvegliare tutte le sue ambizioni assopite. Quell'uomo fatuo si vedeva già nell'aula protetto dallo splendore degli uomini d'ingegno, rimarcato per la sua correttezza elegante da diplomatico, che copriva così bene la vuotezza del suo cervello, rimarcato per la bellezza di sua moglie che lo irradiava un poco di sua luce.

Stette un momento in silenzio, poi:

— Sai, Diana, quando avrò tante medaglie da farsi una collana mi ritiro dalla vita politica,

disse ad un tratto, sorridendo beatamente, come un fanciullo stupido.

Lei non rispose, aveva le lagrime negli occhi, il rimorso di quella finzione, l'ebbrezza nel cuore di poter seguire Attilio.

Elena rideva tenendosi ai tronchi degli alberi, ai pali delle viti; l'erba asciutta, lucidissima le scivolava di sotto i piedi, non poteva più fare la salita di quella collinetta.

— Via, qualcheduno venga ad aiutarmi, disse fermandosi ad un tratto, fingendo di non poter più andare avanti.

Era bellissima così nascosta fra le viti folte, colle foglie di un mandorlo basso che le incorniciavano la testa, cogli occhi scintillanti d'un fuoco strano che pareva ebbrezza, le labbra umide, frementi. - Gastone di Spa la guardava dall'alto, sentendo un rincrudimento di passione che lo faceva impazzire, desiderando follemente di prendere una manata di fiori e gettarglicla, poi di correre a lei, di portarsela via, per quella strada difficile, scivolando, di sentirla dare dei piccoli gridi di terrore, che gli salivano al cervello mordendolo acremente.

— Venite dunque, Gastone, disse lei gettandogli la sua voce argentina.

E lui venne, scendendo adagio, sempre fissandola, strappando qualche fiore selvatico e buttandolo a lei, che non lo coglieva, che guardava distratta verso il palazzo Santelmo che biancheg-

giava enorme, pesante, schiacciante colla sua mole che da qualunque punto si vedeva.

— Elena, gridò Gastone, fermandosi dinanzi a lei, perchè mi hai chiamato, che cosa pensi, che cosa guardi laggiù?

— Nulla.

A Gastone attraversò il cervello un pensiero brutto, le prese le mani ferocemente, stringendole:

— Parla, a che pensi, voglio saperlo, parla.....

— Nulla, fece lei senza guardarlo.

— Bada, Elena, perchè mi chiami bada..... rimase fermo, fremendo di gelosia pazza per un rivale che intuiva.

— Gastone sei brutale, disse lei svincolando le mani rosse dalla stretta.

— No, ti amo, ecco, ti amo.

— Ancora? fece Elena ridendo ferocemente.

— Perdio! vedrai. E Gastone appoggiò la testa al tronco ruggendo come una belva.

Elena tremava un poco di paura, avrebbe voluto che Gastone l'amasse un po' meno, avrebbe voluto liberarsi da una catena che gli aveva gettato scherzando ed aveva legato anche lei.

Non si perdette di coraggio, esitò un momento:

— Via, Gastone, sei ammalato oggi.

Lui si volse:

— Abusi, Elena.

— Del tuo amore? ma, no. È vero ciò che mi ha detto Diana che vuoi tornare a Montecitorio?

— È vero, non vuoi?

— Anzi, ci ho caro.....

— Ch'io me ne vada, neh Elena?

— Che sciocchezza! sembri un bambino cocciuto.

— Elena, mi ami ancora?

— Sì, ti seguo a Roma, sai.

— Davvero, Elena, davvero?

— Sì, sì..........

Gastone, vinto, le baciò le mani chiedendole perdono, colle lagrime negli occhi, senza guardare il volto di lei, che aveva preso una espressione infinita di trionfo.

Diana appariva dall'alto tutta pallida nel suo abito nero, sorridendo lievemente ai due che stavano in fondo:

La marchesa s'appoggiò al braccio di Gastone, quando fu dappresso all'amica, disse tranquillamente:

— Ho vinto una battaglia!

— Infatti il terreno è difficile, Elena.

— Ed io l'ho guadagnato.

— Volete la corona? chiese Gastone ridendo.

— Da voi no, conte, sarebbe troppo.

La baronessa Torre camminava dappresso al conte Sangui sorridendogli in faccia graziosamente, e guardando dall'altra parte nel gruppo degli uomini che parlavano vivamente.

— È piena d'ambizione quella contessa Diana, disse Sangui; voler far risorgere suo marito che stava così bene nell'ombra.....

— Credete proprio che sia una tattica elettorale?

— Diamine per che cosa volete che inviti a casa sua tutti questi borghesucci di provincia?

— Perchè in fondo s' annoia.....

— Non credo.

— Voi, conte, siete orribilmente intrigante, lasciate che s' aggiustino. - Per chi voterete?

— Sono pel conte Raul.

— Perchè?

— Per convinzione.

— Io voterei per di Spa.

— Perchè?

— Per simpatia.

— Badate che vi senta la marchesa Elena!

— Credete proprio?.....

— Ci vuol poco, è chiaro.

— Povera Diana! replicò la Torre guardando la contessa di Spa che passeggiava parlando vivamente col sindaco.

La baronessa e Sangui passarono loro accanto e raccolsero a volo una frase del sindaco, che rispondeva a Diana arrossendo, balbettando, trovandosi estremamente fuor di posto in quella casa troppo ricca, fra padroni troppo educati e servitori troppo superbi che lo impacciavano:

— Vostro marito avrà tutta la maggioranza, tutti i voti di cui posso disporre sono per lui.

— Siete molto buono, Derenzi, mio marito farà di tutto pel suo paese.

Il buon uomo sogguardava Diana tremando di contentezza d'averla vicino, sentendosi onorato

da quella confidenza aristocratica, che innalzava la sua borghesia, non pensando menomamente al secondo fine di quelle cortesie, dimenticando affatto ch'era lui che obbligava promettendo i voti al conte, confuso di non poter corrispondere abbastanza bene.

Gastone aveva ripreso perfettamente il suo contegno alteramente gentile d'uomo che sa di essere quello che è.

Parlava a tutti con una specie d'indulgenza affabile mostrava i suoi vastissimi tenimenti a tutti quei contadini arricchiti fra il grano, il granturco, ed il concime, coll'aria di voler loro dire che la sua ricchezza era un vantaggio pel paese, che egli si occupava del miglioramento e del progresso dell'agricoltura, e per dare del lavoro agli operai.

Lentamente, con molta grazia svolgeva dinanzi a loro tutto il suo programma elettorale; qualcuno s'incantava, altri diffidava, pensando profondamente al bene che poteva derivare loro che il conte di Spa godesse pacificamente le rendite di tre milioni. Il dottore, un giovane che aveva sacrificato il suo ingegno, e le sue aspirazioni al bisogno urgente di guadagnare uno stipendio; che aveva soffocato la sua passione per la scienza, tutte le sue grandi ambizioni in quel piccolo paese di provincia, guardava quel gran signore che lo onorava della sua confidenza, con un grande disprezzo ed una infinita amarezza sentendosi impotente a sollevarsi di sotto il grande, inesorabile peso del danaro altrui, de-

ciso in cuor suo, di gettare nell' urna un voto contrario, intimamente convinto di fare così un bene al suo paese.

Il segretario comunale, guardava, esaminava attentamente la faccia del sindaco, a cui doveva mille lire per un campo, e di cui si era messo a perfetta disposizione.

Il conte Gastone di Spa aveva pretestato quel pranzo tutto politico, coll' inaugurazione di un nuovo padiglione in una nuova vigna.

I pampini grossi, verdi, si piegavano sotto il peso dei grappoli, e tutti ammiravano quel primo raccolto ch'era stupendo. — Il conte Raul, invitato da Gastone, era venuto non pel pranzo, ma dopo; era venuto per convenienza, per finezza, ed anche per furberia.

Le persone si dividevano a gruppi, sparpagliandosi pel parco, le signore al braccio dei cavalieri, cercando ogni modo per mescere bene la borghesia ed i nobili, e non riuscendovi che a metà, restando ciascuno al proprio posto per naturale attrazione.

Diana affascinava colla sua grazia squisita, resa più bella dall' agitazione interna del suo cuore; Elena era splendida, rideva con tutti, motteggiava il dottore, che le rispondeva molto bene, la confondeva anche colle sue risposte superiori dell' uomo d' ingegno, che non vede altra corona che quella d' alloro, altro blasone che la gloria.

Fu il sindaco che diede il segnale del congedo, inchinandosi profondamente, ammicando

troppo apertamente alla contessa Diana per farle intendere che aveva tutto il suo appoggio, balbettando al conte frasi scucite di ringraziamento; il segretario ripeteva. Il dottore per non umiliarsi era soverchiamente altero con tutti, eppoi per la confusione, al cancello disse *grazie* al servo che gli teneva la porta.

Rimasti soli casa di Spa, Elena, Raul, la baronessa e Sangui, regnò fra di loro un po' d'imbarazzo.

Si capivano tutti molto bene, profondamente, fino in fondo ai pensieri, e non volevano farselo vedere.

Portavano il discorso sull'autunno, sulla campagna, sulla bonomia del sindaco, e sull'orgoglio del dottore, trascinando le frasi che non volevano correre; guardandosi in faccia come per dire: Saremo a posto?

Raul sorrideva finemente, tranquillo di sè, compassionando quei mezzucci.

Il duca San Pietro venne sul tardi da Firenze in una egoista tirata dal suo bel cavallo sauro. Diana gli sorrise con grande dolcezza, ma un po' melanconicamente.

— Dunque? - disse Attilio avvicinandosi a lei, e fingendo di esaminare attentamente il tavolinetto rustico del pergolato.

— Bene, - rispose Diana pianissimo, voltando la faccia.

Il sole s'era allontanato lentamente, e su quell'angolo di parco era scesa all'improvviso la pace

solenne dell'abbandono; la fontana aveva perso il suo scintillío di fuoco liquido, e pareva un fantasima che s' ergesse solitario fra le alghe verdi, grasse, che gli salivano al fianco; il rumore cadenzato, monotono dell'acqua gorgogliante pareva abbassarsi in un lamento sordo, continuo, straziante d'anima sofferente. L'aria bigia, fresca, entrava tra le foglie scuotendole, i fiori perdevano il colore vivido, il sorriso, si appannavano, era il principio dell'ombra, della notte, del riposo.

Diana continuava a star ritta, ferma, su quell'altura, e Attilio ritrovava la luce che fuggiva rapidamente in quel sorriso raggiante, luminoso, divino; la contemplava là fra il vapore del crepuscolo che le tingeva di roseo l'abito bianco, lievemente, come una nube. Il sole curvandosi giù dietro Firenze le baciava i capelli con un ultimo raggio fermo, insistente, che indugiava a sparire e la circondava d'un pulviscolo d'oro.

— Diana, - disse lui finalmente, avvicinandosi affascinato al promontorio dov' ella era, - Diana datemi una parola, uno sguardo, un filo d'erba che voi calpestate, sembrate una visione di cielo; Diana non involatevi come il raggio di sole, parlate, movetevi, divina, divina...

Diana scese lentamente, diede la mano ad Attilio senza dire una parola, un po' pallida, si guardò attorno, arrovesciò il capo:

— Com'è bello, com'è bello!...

La fontana gorgogliava, monotona, cupa, straziante come il lamento d'un'anima sofferente.

Parlavano piano istintivamente perchè era buio d'attorno, perchè anche i fiori, anche le piante con un lieve fruscío parevano farsi delle intime affettuose confidenze, perchè un fremito indistinto aleggiava in quell'aria fresca ed umida dell'autunno.

Elena camminava accanto al conte Raul, fermandosi ogni tanto, come stanca.

Lui guardava profondamente nell'oscurità della campagna come seguisse la sua visione che gli scintillava dinanzi, lei gli posò improvvisamente la mano sul braccio, una mano ardente e secca:

— Quanto arrovellarsi, quante battaglie quante vittorie, a prezzo del vivo sangue dell'animo, per l'eterna ambizione di voialtri uomini...

— Per la gloria, marchesa.

— E per l'amore, conte.

Si guardarono un momento; in quel buio del viale, solo il volto d'Elena spiccava bianchissimo.

— E per l'amore, avete ragione, marchesa.

Tacquero; quella mano piccola, bianca, le cui gemme che l'adornavano, avevano un bagliore strano, che a tratti pareva più intenso, tremulo, non si muoveva dal suo braccio, anzi s'appesantiva, pareva avvinghiarlo, pareva attaccargli un fuoco morboso che gli dava dei piccoli brividi; dai capelli di lei saliva un profumo sottilissimo che lo assopiva, provava lo stordimento dell'asfissia, quegli occhi lucenti, grandi, neri come abissi profondi lo incantavano. Mai aveva sentito tanto potentemente il fascino di quella donna come in quella sera buia, senza luna, senza palpiti di

stelle nel cielo; mai l'aveva sentita appoggiarsi con tanto abbandono alla sua persona. Elena pareva triste, pensosa, una velatura di lagrime le abbassava la voce profonda; un piccolo fremito la scuoteva di tanto in tanto.

Raul sentiva un palpito violento al cuore, senza sapere perchè, come se avesse provato un grande spavento.

Gli occhi azzurri di Costanza, ch'egli vedeva colla mente, non vincevano l'oscurità piena di burrasche degli occhi d'Elena. Soffriva un malessere strano, quelle parole susurrate da lei, con quella sua voce piena di triste amarezza, gli si ripercuotevano nel cervello con un martellío sordo, continuo: *E per l'amore conte.*

Istintivamente prese la mano nella sua, e se la passò sotto il braccio:

— Appoggiatevi, marchesa, - disse piano con voce rauca.

D'improvviso una luce bianca, lieve, si fe' loro dinanzi; cessava il viale e cominciava la campagna.

Erano nel tratto più solitario del parco, non un rumore di voci più si sentiva, il fruscío indistinto delle piante addormentate accarezzava l'orecchio dolcemente, una stella era nel cielo fra due grandi nubi, una sola, splendida.

Un'ondata potente di passione secreta, indefinita, straziante, gravava sull'animo di Raul, un profumo di menta saliva su dalla siepe, di tanto in tanto più intenso, poi più vaporoso, perdendosi nell'aria pungente, e ritornando più acuto d'im-

provviso, con un insulto di vento che batteva in faccia.

— Conte, ci perdiamo, - disse Elena guardando attorno lentamente, - così ci perderemo nella vita... Raul ci scorderemo; la vita travolgerà voi e Costanza, la vostra dolce Costanza, io errerò ricca, invidiata, folleggiando, trascinando il vuoto immenso del mio cuore, trascinando le mie memorie... il mio sogno, - soggiunse pianissimo, dopo una pausa.

Raul tremava, lei continuò:

— Voi nulla sapete del mio passato, nevvero conte?

— Nulla, - rispose lui monotonamente.

— È triste, Raul... - stette muta guardando in cielo la stella tremula, palpitante.

— L'amore vi sorrise, marchesa.

— L'amore! ecco l'eterna menzogna; l'amore. Di questa parola ch'è tutto un poema, gli uomini sciocchi ne hanno fatto un libro volgare, un romanzo da biblioteca amena, aperto a tutte le donne per poco belle che siano, per poco civette, per poco furbe. L'amore, quella grande manifestazione della immensità di Dio, ce lo appiccicate come una toeletta nuova che ci calzi bene, e non comprendete che noialtre donne abbiamo un cuore che sente come cento dei vostri, che abbiamo una fantasia ardente che ci trascina, che noi l'amore lo intendiamo nelle più lieve sfumature, nelle più delicate manifestazioni. Anche voi, Raul, così nobilmente, così tenacemente, così... stranamente innamorato, potete credere ch'io sia stata felice per l'amore? da chi?

— Vostro marito; - rispose il conte, senza sapere che cosa diceva, gettandole in faccia quel nome come una provocazione.

— Mio marito... - riprese Elena, calma ad un tratto: - ebbene, Raul, chi vi ha detto che mio marito mi sapesse amar bene? Oh! il marchese mi dava tutta la sua melanconica passione di etico innamorato, fatta di molli carezze, e di blandi profumi. Quella passione strana degli ammalati, profondamente egoista, che richiede continui sacrifici da chi ne è l'oggetto; oh! Raul ho molto sofferto per l'amore di mio marito, che mi dava un olezzo di fiori gialli da camposanto.

Tacque come esausta.

Raul sentiva una profonda pietà per quella donna bellissima, che parlava con tanta passione, che anelava all'amore vero, potente, che si trovava sola, derelitta, incompresa fra il bagliore d'una ricchezza immensa, fra l'incenso d'una adorazione che tutti gli uomini votavano alla sua bellezza, al suo spirito, al suo fascino, e di cui forse non uno comprendeva il cuore profondamente triste e assetato d'amore.

Vedeva quella regina della grazia confessarsi a lui ingenuamente, appoggiata al suo braccio in un momento d'abbandono, piena di fiducia, coll'animo traboccante d'amarezza. La gentile persona di Costanza, appariva splendida, nel suo candore innocente di fanciulla, col fascino naturale dei suoi occhi grandi, e del suo volto soave di vergine che ama profondamente, nobilmente, il prescelto del suo cuore, ma senza battaglie, senza raffina-

tezze di fantasia ammalata, senza tensione di nervi. Raul pensava alla sua fidanzata, ed un rimorso lo pungeva di trovarsi in quel momento lontano da lei, in quella campagna solitaria e buia, con quella creatura bellissima che gli rubava i battiti violenti del cuore, che lo stordiva coll'incanto della sua persona, che appannava, che impallidiva la adorata figura di Costanza.

Pensava a lei profondamente cercando con disperato, intensissimo desiderio di ripercuotersi nell'animo le emozioni d'amore che per tanto tempo l'avevano incatenato.

— Mi avete compreso, conte - disse Elena ad un tratto.

— Marchesa, vi comprendo, vi ammiro, e... vi compiango.

— Anche?

— Anche, perchè l'amore è la vita.

— Lo dite voi, Raul, a cui l'amore sorride... siete felice voi, conte...

— Chissà! - esclamò Raul, che si sentiva la testa in fiamme. Si pentì subito, riprese stringendo convulsamente la mano d'Elena:

— Non merito l'amore di Costanza, marchesa, non lo merito.

— Perchè, Raul, perchè? domandò Elena, incalzando, colla voce soffocata.

— Perchè non l'amo abbastanza, perchè sono debole, perchè sono vile... perchè ripensando a lei ch'è una santa, a lei che mi ama, che ho adorato per tanto tempo, non ritrovo più il fascino d'allora, perchè quella figura d'angiolo m'appare fredda,

senza una scintilla, perchè sono un pazzo ammalato...

— Come, l'amate, Raul! - disse Elena piegando la testa sul petto, come dev'essere superba di voi Costanza... lei ha tutto il trionfo della vittoria, senza lo strazio della battaglia, lei nulla sa della vita... nulla degli acri dolori dell'anima!

Ritirò piano la mano dal braccio di lui, e se la passò sulla fronte:

— Raul, non rammaricate nulla, il vostro amore è grande e sublime, non compiangete... Costanza.

Come Elena si staccò da lui, a Raul parve di restar solo, debole, disperso nel vuoto, provò come una grande vertigine.

— Elena, - disse, - venite accanto a me. Oh! io sono vile, ma voi siete terribile!

Qualche goccia cadeva dal cielo grossa, rada; la stella era scomparsa, Elena s'attaccò a lui disperatamente, trascinandosi, i suoi capelli sfioravano la guancia del conte, il palazzo Santelmo da quel punto non si vedeva, celato nell'ombra, il cuore di Raul si spezzava, il suo casto amore agonizzava contorcendosi sotto il fascino potente, morboso d'Elena...

— È la tempesta, conte...

— È l'amore, Elena... - disse Raul singhiozzando.

CAPO IX.

In quel salone troppo illuminato, in cui vibravano ancora le ultime note d'un valtzer di Strauss, in cui aleggiava un profumo strano, acuto di fiori, d'essenze, di carne rosea di belle donne spallate, rimasero soli Diana, Elena, e Gastone. – Su di loro era sceso improvvisamente una specie di freddo, un senso di sbalordimento, quasi di tristezza.

La contessa di Spa vestita di broccato bianco filettato d'oro, scintillante di brillanti, sul petto e sui capelli, ai polsi, stava ritta dinanzi all'alto specchio, togliendosi adagio i guanti che si laceravano fra i braccialetti; guardando distrattamente i servi, che stavano ritti automaticamente alle quattro porte della sala pensando profondamente al riposo perduto per quella festa da ballo dei padroni. Le candele consumavano rapidamente colando sulle *bobeches* d'argento; sopra un tavolinetto in un angolo v'era un calice di sciampagna intatto, dimenticato forse, e Diana pensava vagamente che in quel posto avea visto il conte Raul; ma un altro calice scintillava intatto sopra una caminiera, colle piccole bolle effervescenti

del vino, rincorrentesi, uguali rotonde come tante perline gialle.

Certamente la danza aveva trascinato potentemente tutte quelle creature belle e giovani o brutte e attempate, ma profondamente desiose di cacciarsi nella pazza vertigine del ballo, di quella antica e splendida follia che stordisce e procura tante squisite, intime sensazioni.

Certamente qualcuno s'era scordato l'ebbrezza del vino per l'ebbrezza di un sorriso, di una parola.

Diana era stanca, ripensava, ripeteva mentalmente le parole di Attilio, ed il suo cuore accarezzato da quell'amore potente, si struggeva di amarezza, si rivoltava di dover scendere a delle finzioni volgari.....

Tutte le parole cortesi, ardite o appassionate che le erano state dette in quella notte, da tanti uomini che l'avevano ammirata, le ronzavano indistinte, lei le confondeva nella mente e non ricordava s'era il baronetto Aquila che le aveva detto che era terribilmente splendida, od il contino Gandi, quel giovinetto tanto innamorato della Roccabruna che era invecchiato in due anni dietro le quinte fra le *dive*, ubbriacandosi per dimenticare, stando tutti gli intermezzi degli atti accollato al telone per vedere da un foro la vedova del ministro che si faceva corteggiare in un palchetto di prim'ordine.

Elena aveva arrovesciato la testa sulla spalliera della poltrona, aveva chiuso gli occhi, come se avesse avuto un estremo bisogno di riposo,

col ventaglio mezzo aperto fra le mani che lo stringevano debolmente, restando così in quell'abbandono più bella, più splendida che nella vivacità chiassosa della danza. La sua vittoria era completa, piena e dolcissima, ed ella la assaporava voluttuosamente.

Raul le era caduto ai piedi, le aveva dato tutto il suo amore, le aveva offerto tutto il suo avvenire, il suo nome; Raul era suo. Quel grande, superbo, innamorato Raul!

Gastone guardava fuori l'alba rosea, colle mani convulse che si stringevano contorcendosi, col cuore che si rompeva sotto lo sparato lucido della camicia, sotto la gardenia che gli aveva puntato Elena prima del ballo, scherzando; col cervello che scoppiava sotto i capelli neri, lucidi, un po' radi.

Stettero così un momento, assorti, muti, poi Diana si mosse.

Gastone venne accanto ad Elena, la guardò un momento, con una infinita espressione d'odio e di sprezzo.

— Pensate a che cosa, donna Elena?

— A nulla.

— Pensate al marchese vostro marito ch'è morto lontano da voi, chiamandovi, desiderandovi e che non ebbe il conforto di abbracciare la vostra splendida e fredda persona?

— Come siete duro, conte!

— Pensate al vostro passato, alla lunga via che avete percorso, inciampando ad ogni passo,

infangandovi ad ogni caduta e risollevandovi sempre più bella, più finta, più terribile?

— Come siete volgare, conte!

Pensate all'azione che avete fatto rubando Raul ch'era sposo, ingannando me che vi amavo come un pazzo, ingannando tutti? pensate a quanto siete infame, a quanto siete bassa, a quanto siete odiosa, Elena?

— Come siete villano, conte!

Si alzò pallida di collera, lui disse ancora: pensate a Raul, ditemi.

— Sì, sì, penso a Raul che mi ama e che io amo perdutamente, conte, perdutamente, come non ho amato mai.

Gastone livido, tremante, pazzo d'ira, d'umiliazione disse forte:

— Diana, fa uscire di casa tua la marchesa Elena Malaspina perchè è una perduta.

Diana si volse atterrita, senza respiro, smarrita, guardando suo marito che credeva pazzo.

— Dio! Dio! gridò Elena, scattando rossa, viperea, ha ragione tuo marito, sono la sua amante! hai capito? la sua amante!

Stettero un momento guardandosi, poi Diana afferrò le mani d'Elena.

— È vero, sogno, è vero, tu?

— Vigliacchi! urlò cadendo rinversa......

I servi nella stanza vicina bisbigliavano sommessi.

I padrini si scostarono per lasciare il posto al medico; il conte Gastone di Spa, stava ritto, pallidissimo appoggiato al tronco d'un albero, Raul bianco cogli occhi aperti, le mani raggrinzite, agonizzava, la palla gli aveva rotto la clavicola e forato il polmone: il dottore lo fece portare adagio nella carrozza, mentre un fiotto di sangue gli usciva a stento dai denti stretti, colando sulla camicia, sull'abito, in terra. Il lento, triste convoglio attraversava la campagna silente, velata d'una nebbia densa, azzurrina. Raul guardava fuori dello sportello, cogli occhi spenti, cercando di acuire tutta la sua facoltà visiva, per scorgere il palazzo Santelmo; con un delirio di moribondo credeva che fosse là, in quell'angolo desolato di terra brulla. Gastone colla testa fuori del cristallo seguì cogli occhi la carrozza di Raul, finchè potè vederla, poi si rincantucciò tremando provando tutto lo spasimo tremendo del delitto. La sua debolezza di carattere ritornava a dominarlo; quell'uomo fatuo, nullo, aveva ucciso un uomo ed aveva paura.

Appena il sangue calmò il suo sbocco, Raul cominciò a parlare, lentamente, interrompendosi, esalando a poco a poco l'anima colle parole.

— Dite alla soave..... santa Costanza..... che mi perdoni..... che preghi..... che mi scordi..... fui vile, è giusto ch'io muoia..... ditele che quella donna..... Elena..... mi era entrata nel cuore..... lentamente..... ubbriacandomi a poco a poco di tutti i suoi fascini morbosi, di tutti i suoi in-

canti pieni di misteri..... e di deliri segreti.....
ditele che non pianga.... Morì così, in un soffio.

Diana e Attilio stavano di fronte, l'uno all'altra, muti accasciati, affranti. Quella casa vuota in cui il marito non era più tornato da quella notte; in cui la contessa Diana si trovava sola, dispersa, come lanciata in un abisso, metteva loro paura.

Il loro amore immenso s'ingigantiva, prendeva le proporzioni di un colosso strano, enorme che poteva da un momento all'altro schiacciarli: si guardavano negli occhi atterriti, pallidi, più innamorati e più tristi e più grandi nella sublimità del loro sacrificio. Loro due s'erano saputo amare, aveano saputo lottare le aspre, terribili, sanguinose battaglie del cuore, ed avevano vinto. La loro vittoria era costata lagrime di sangue, ma non un momento avevauo esitato a rompere, distruggere, calpestare il santo sogno di tanti anni. Non una macchia adombrava il purissimo orizzonte del loro amore; quei due martiri del dovere stavano sul punto di dividersi, di dirsi l'ultimo straziante addio; le loro anime battevano ancora le ali candide in un supremo, intenso desiderio di volar via congiunte per le azzurre trasparenze d'un amore infinito.

Era una lotta straziante, ma intima, segreta, eroica. Senza parlare, colle mani strette nelle mani, colle lagrime che tremavano loro negli

occhi pronte a sgorgare, assistevano al supplizio dei loro cuori che si rompevano, che stillavano le ultime goccie d'un sangue ardente, che agonizzavano.

In quella stanzetta profumata, tiepida, senz'angoli, nascosta come un nido, gentile come il calice d'un fiore, si svolgeva l'eterno sacro poema dell'amore e del dolore.

— Basta, disse Diana, d'un tratto, alzandosi, barcollando, bianca come un fantasima, addio, Attilio, parti..... che un altro cielo più azzurro ti sorrida.... non tornare più per lungo, lungo tempo.... ch'io non ti veda finchè gli anni non abbiano ingiallito queste splendide pagine della nostra passione, finchè ci possiamo rivedere calmi, sereni, senza che il nostro cuore palpiti ed i nostri volti impallidiscano..... va... va....

Tremavano entrambi sopraffatti dall'angoscia.

— Diana, santa, non posso, è orrendo, non vedi che muoio,....

— No, no, va Attilio, pórtati via la mia anima, tientela, che il pensiero del mio amore ti conforti; il mio amore che è eterno.

— Diana, Diana, perdonami tutto questo martirio, perdonami l'amore che ti ho inspirato: raccogli questo cuore, seppelliscilo col tuo e non scordarlo. Non tornerò, Diana, non verrò a turbare la tua vita di santa: ti pregherò nella mia solitudine, piena di lagrime, nel buio del mio avvenire: la mia colpa fu grande, ma l'espiazione è terribile.

Diana delirante, sentendosi a morire, lo spin-

geva pian piano verso la porta, tenendo gli occhi sbarrati col respiro anelante.

— Va..... va..... balbettava sommessa.....

— Un bacio sui tuoi capelli, Diana, uno solo.....

— Quando saranno bianchi.

. . . .

Come lo vide partito, diede un grido: Mio Dio, vi ringrazio!

Gastone di Spa, triste, invecchiato in pochi giorni, leggeva il giornale che lo annunziava deputato al Parlamento; la sua vanità accarezzata lo faceva arrossire lievemente. - Però l'anima era affranta; amava ancora potentemente la marchesa Elena Malaspina, ch'era fuggita via lontano, portando il lutto di Raul, e soffriva orrendamente per quest'amore spezzato.

Pensava a sua moglie, che non aveva più rivisto e l'onta lo faceva tremare.

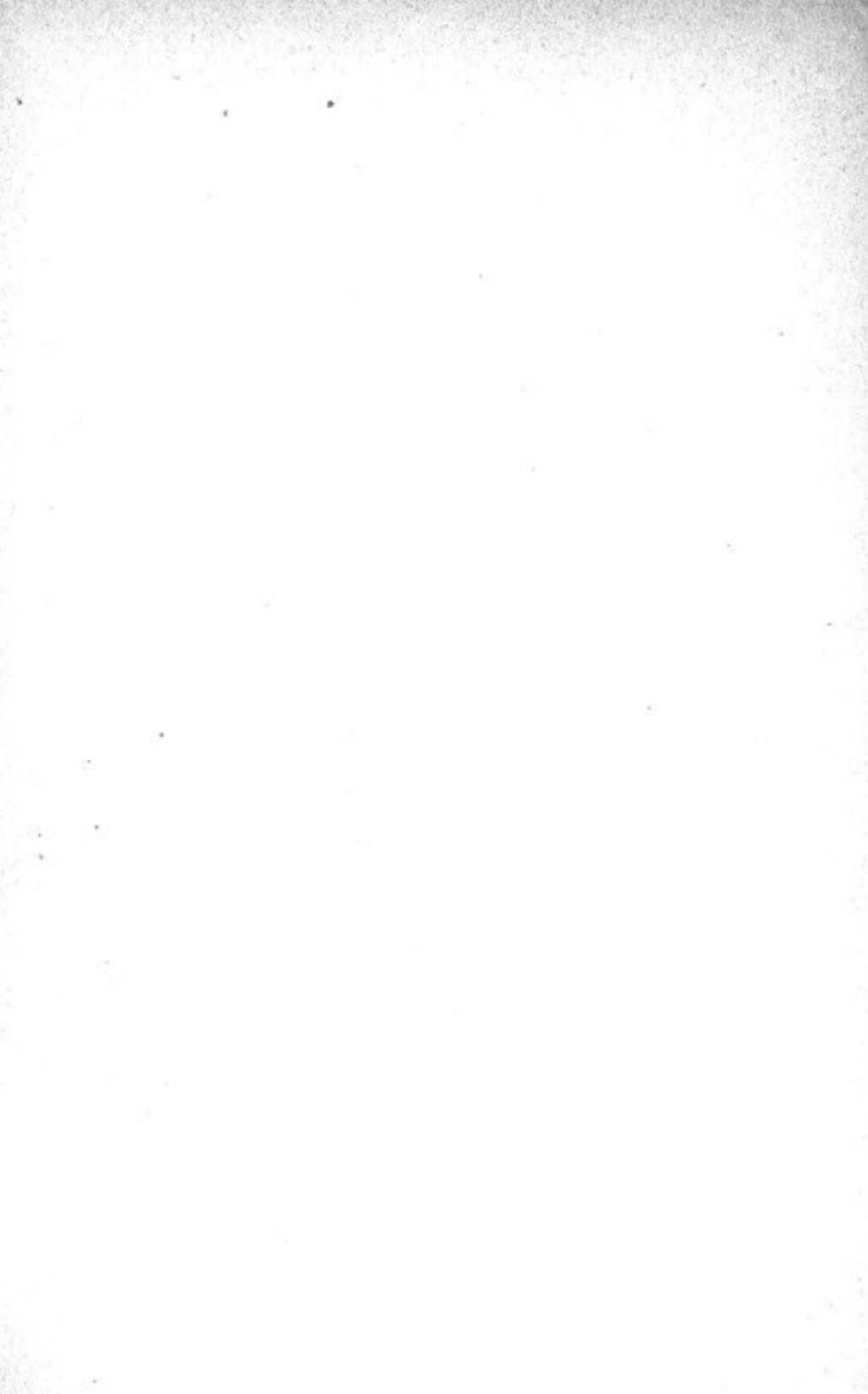
Aveva ricevuto una lettera di lei e non osava aprirla: ruppe il suggello dopo molta esitazione:

Conte di Spa.

Non discendo a farvi rimproveri inutili, che sarebbero un'umiliazione per me; solo vi avverto ch'io vi rendo il nome che mi avete dato voi quattro anni fa: ve l'ho conservato intatto meglio di quanto avete fatto voi stesso. Io ritorno da mia madre, colà cercherò di dimenticare forse; riprendetevi le vostre ricchezze, non cercate di rivedermi.

DIANA MALVEZZI.

Gastone stette un momento soffocato dalla commozione, aveva perduto tutto. La visione splendida di Roma gli si oscurò d'un tratto dinanzi. Roma gli parve un deserto immenso che lo aspettasse per seppellirlo nei suoi fulgidi miraggi; gli parve di veder Raul e sussultò, poi nascose la faccia tra le mani e pianse a lungo.....

Milano. Tipografia Galli e Raimondi.

Della stessa:

Passione. Romanzo. — Galli G. editore (esaurito).

Di prossima pubblicazione:

Condannata! Romanzo.